

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

132

BRAIDENSE

MILANO

# IL FAVORITO

DEL PRINCIPE

DRAMA HEROICOMICO,

*Boscareccio.*

DI

OTTAVIANO CASTELLI

SPOLETINO.

*Recitata in musica nella Città di*

*Roma l'anno 1639.*

Nel Palazzo dell' Illustriss. & Eccellentiss.

Sig. Ambasciator di Francia.

---

All' Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.

Il Signore

CARD. RISCIGLIV.



IN ROMA, Per Antonio Landini.

M. DC. XLI.

---

Con licenza de' Superiori.

Si vendono alla Palla d'ORO in Nauon

EMINENT.<sup>MO</sup> E REVER.<sup>MO</sup><sup>3</sup>  
SIGNORE.



Non errò per viltà l'eruditissima Grecia formando vn Cielo à sua voglia di Semidei terreni, quali poscia meritano in progresso di tempo per sublimi Deitadi essere adorati. E veramente quelli che assistono al governo delle cose humane, non altro, che Semidei, e Sostituti della diuina onnipotenza appellar si debbono.

Vagliami per testimonio di questo secolo l'E. V. alla quale furono concessi dal Cielo, frà li altri attributi quelli tre più cōspicui di punir gli empij, premiare i giusti, e solleuar gli oppressi dalla fortuna, frà quali gli huomini di lettere furono sempre oggetto de la sua magnanimità, onde Italia tutta con voti di veracissimo affetto le consacra tutte le muse, le quali non inuidiando à i Semidei de la Grecia, il suo Giove, non si arresta di fabricare vn Cielo nel cui Auge l'

4  
E V. habbia il maggiore Epieiclo,  
e mentre frà l'italiche Muse concor-  
re ancor la mia con particolare af-  
fetto, e riuerenza, come à suo Mece-  
nate. La supplico humilnēte degnar-  
si di riceuere questo suo nouello par-  
to drammatico, quale dedico à V. E.  
come ad vnico oggetto della mia pē-  
na. Sperando, che non vorrà perderli  
l'occasione d'esercitar la Clemenza  
scusando l'ardire, e comportando,  
che anco i Cigni palustri possano a-  
c'ombra de suoi gloriosi allori sot-  
trarsi da i fulmini del tempo, e de l'  
tnuidia. Et à V. E. bacio le sacre  
uesti.

Di Roma il 1. Febraro 1641.

Di V. Eminen.

Devotiss. Seruitore.

Ottauiano Castelli

AL

5  
Al benigno Lettore.

A Richiesta de Padroni e d'ami-  
ci letterati, & anco per eserci-  
tar il pouero talento della nostra  
Musa, per satisfare à molti musici, a  
queli molto deuoti presento di nuouo  
il Fauorito.

Se ne viene dunque con fronte  
bilare per diletti, e seruiti.

Il pensiero è originario de la no-  
stra Idea, e benchè habbia fondamen-  
to nella differenza di coloro che ric-  
chi d'inuentioni tosto si sbrigano d'  
ogni machina.

Nella sentenza non trouerai per  
mio credere alcuno stento non hauen-  
do noi stentato in quella, ma spero,  
che sarà connaturale, e non dissimile  
da quella de gli altri nostri Drami.

Circa l'elecutione non credo che  
ne siamo scostati da Aristotile in ri-  
guardo del costume, lasciando alle  
parti ignobili e ridicole del Drama  
l'idiotismi bassi, e prosaici, e se per  
auuentura nelle parti graui sentirai

A 3

aicu-

alcuna voce proverbiale sappi che è stata posta, o per la bassezza della materia, o per esprimere alcuna cosa ingnorantissimamente, e senza rispetto di quello, con cui si parla, e se intorno a ciò alcuna cosa ti desse fastidio darai una vista al nostro discorso poetico posto nel nostro Drama intitolato la Sincerità Trionfante recitata in Roma nel palazzo dell' Eccellentiss. Signor Marescial di Courè Imbasciatore di Francia per la nascita del DELFINO, da i primi professori di musica di questo secolo.

Se poscia ti desse fastidio la duratione di detto dramma con veder due notti; offerua (ò Lettore) le parole di Lucinda nella terza scena dell'atto primo, douc il sole essendo declinato dal meriggio, circa due hore in tre, sollecita quello, che presto si attufi nell'onde, acciò lei con l'ombre della notte possa ritrouarsi con il suo amante.

In oltre non ti dispiaccia hauer riguardo alla stagione di primavera cioè di Mrazo, per non separarsi dal vero fondamèto de' la fauola nel qual

tem-

tempo era in villa la corte di Rosmondo; Talmente che cominciando l'attione sù le 21. hore del giorno, e passando la notte seguente di dodici hore, & il giorno appresso d'altre dodici noi trouiamo hauerne consumate solo 27. & una 28. in circa nel tempo, che succede la questione fra il Conte Brando ed il Prencipe, preso in loco di Alceo, nel qual tempo discoprendosi tutte l'insidie de la Principessa contra Alceo finisce l'attione.

E se per auventura non restassi appagato (ò Lettore) da queste considerationi, mercè che la fauola passa hore 24. benchè di poco non ti sia discaro dare vn occhiata alla Poetica di Aristotile nel cap. 5. doue precisamente parla de fabulæ magnitudine, doue scorgerai quanto sia vana l'opinione di quelli, che superstitosamente credono non poter la fauola prorogarsi sopra le 24. hore auuenga che nel detto luogo Aristotile non la restringe dentro alcun termine riportandosi in tutto al bon giuditio del Poeta. Stà sano

8  
INTERLOCUTORI

Principessa Tebanbra.  
Lifetta Damigella.  
Alceo favorito del Prencipe.  
Lucinda Sorella del Prencipe.  
Il Conte Brando Signor grande.  
Rosmondo Prencipe, e Rè de Lidi.  
Monello Lacchè di corte.  
Nereo Cavalier di corte amante di  
• Lucinda.  
Aristo Secretario del Prencipe.  
Dori Damigella di corte.  
Choro de Paggi muti, che accompa-  
gnano sempre il Prencipe. ♪  
Choro di soldati.

PRO-

9  
PROLOGO

*La Fortuna, l'Audacia,  
& il Genio.*

For. **A** Rresta il passo errante,  
oue mi guidi ;  
Per sentieri inaccessi, e mal ficuri ?  
Aud. Che io ti lassì Fortuna inuan-  
ti fidi  
Ne i fallaci del cor detti spergiuri.  
Gen. Fortuna il Genio ti ramento, e  
taccio.  
For. Omio fido seguace ecco la mano  
Ti porgo in segno dell'interno  
affetto. (cio  
De l'audacia l'infano, e forte brac-  
Mi tiene auuinta la crinita frôte.  
E tù che sei del alma amico ogetto  
Talor ti veggio à i miei desir lon-  
tano.  
Aud. Troppo amica del genio insta-  
bil Dea.  
Ti mostri, altrui lasciando in abã-  
dono;  
Se io tua seguace sono,

Come

Come vorrai, contro il voler d'  
Astrea.

Ne garmi delle luci vn giro amato?  
For. Il Genio se no'l fai figlio è del  
fato.

Aud. E l'Audacia di Giove, e denga  
prole.

Gen. Ogni prole di Giove al Genio  
è figlia.

Aud. Il Genio di me senza è frale, e  
vano.

Gen. Son, di te senza, il condimento  
humano.

Aud. Vã colà nella corte oue io nõ fia

Gen. Vãne pur tu senza la scorta mia.

Aud. A mia voglia n'andio quando  
mi caglia.

Gen. Ma non senza incontrar dura  
battaglia.

For. Tacete homaj tacete,

Seguaci miei se pur seguaci fete.

Non può lungi dal Genio il cor  
ardito.

De l'audacia frenar l'auide voglie.

Quanto la Corte accoglie

Di pregiato, e gradito, (fuora.

Tutto è mercè del Genio ardita.

Ben.

Ben'anco è ver, che d'huopo egli  
tal'hora

Ha del tuo seno audace;  
E per aprirui apertamēte il petto,  
Mentre alberghi trà voi cōcordia,  
e pace,

Per voi degno ricetto,  
Mai sēpre fia della fortuna il seno  
Dunque lieti, e ridenti  
Con voci alte, e canore,  
Per letitia del dore  
Risuonin l'aure, e i venti.

a 3. Dunque lieti, e ridenti, &c.

Aud. Suona l'istesso, e tanto val che  
dica; (ca.

Il Genio audace, e la fortuna ami-

à 3. Suona l'istesso, e tanto val che  
dica

Il genio audace, e la fortuna ami-  
ca.

IL FINE.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Principessa, e Lisetta serua.*

*Prin.* **A** *Amor qual fia di me du-*  
*biofo fine?*

*Honestà qual mi porgi amica aita?*

*Honor perche mi offendi, à quai ro-*  
*uine*

*Esponi un alma languida, e smar-*  
*rita?*

*Ardo di viua fiamma*

*Per oggetto diforme,*

*Ne posso fugir l'orme,*

*Di cui fiera m'infiamma*

*Chi può tacer l'arsura a chi l'accese*

*Contro l'ardor palese*

*Il silentio congiura.*

*Ma che fia cieco arciero?*

*Dourò morir tacendo?*

*Ab che me stessa offendo*

*Al duolo in braccio in torbido per-*  
*siero.*

*Hor di me segua che vuole:*

*Ceda l'honor al desire,*

*Ceda*

*Ceda la gioia al martire,*  
*Come cede al ombra il Sole.*

*Scoprafi il fiero tormento,*

*Palesi la lingua il duolo,*

*Poi fugga l'anima a volo,*

*Al fugir del mio contento:*

*Perdonimi il ciel irato,*

*Perdonimi il mio consorte,*

*Perdonimi l'alta corte,*

*Et il mio sublime stato.*

*Principessa di nome sono*

*Fatta preda de i martiri,*

*S'altri impera d' miei desiri,*

*Ei possiede il Regio Trono.*

*Lisetta oue sei tu?*

*Liset. Son qui Signora.*

*Prin. Ratto m'appella Alceo.*

*Lis. Ratto men'vado.*

*Prin. Che di sangue reale*

*Donna prudente, e saggia habbia*  
*ardimento*

*Di far palese à un seruo il suo tor-*  
*mento,*

*E destino fatale,*

*E crucioso portento,*

*Perche la diseguaglianza,*

*De l'amata, e de l'amante.*

*Con*

Con deso lasso, e tremante  
Tronca l'ali à la speranza

## SCENA SECONDA.

Lisetta, e Alceo.

Lis. **F** Ermati in questo lato  
Alceo, che darò intanto  
Di tua giunta nouella. Alceo sen  
viene.

Pren. Fermisi alquanto: Ab che ge-  
lar mi sento.

E fia pur vero, abi lassa,  
Che senz'aura di tema  
L'errante s'èso a traboccar trapassa  
Ne la rupe suprema  
De la vergogna; ò mia dolète sorte:  
Pria sen corra à la morte il cor  
tremante,

Che afflitta, e vacillante  
Offèda i miei natali, e la mia fama.  
Lisetta?

Lis. Signora.

Prin. Alceo, che vada.

Lis. Hor hora.

Prin. Aspetta alquanto; ò mia tradi-  
ta pace.

Alc.

Alc. che deggio far Lisetta.

Lis. Aspetta un poco aspetta?

Prin. Vinca l'honor la fama

Dille, che a me s'inuoli,

Non le dir nulla; ò Dio,

Cbi fia, che mi consoli?

Dille che vada, e torni; ò fato rio.

Lis. Quando?

Prin. Ferma Lisetta, ò miei desir  
funesti.

Lis. Ma che dirolli?

Prin. Di che parta, e resti.

O mia pena infinita?

Lis. La signora è impazzita.

L'appello?

Prin. Sì. Lis. men vado.

Prin. Fortuna a tuo mal grado

Auuentarommi al crine

Istabile, e volante, e forsi il fine

De le sue sùtture mie forà l'ardire,

Che è decente il parlar per non  
morire.

Lis. Vieni Alceo, che già t'appella,

Che più badi hai ben uditto?

Ecco Signora Alceo.

Alc. son sì smarrito

Del insolito appellarmi,

Che

Che fra mille cure e parmi  
Incontrar duolo in fino:  
Che comanda vostra Altezza.

Prin' Appartati Lisetta.

Copriti Alceo, ò mia riuai bellezza  
Alc. Non mi comandi ciò.

Prin. Ratto oblidisci.

Alc. Eccomi pronto a i cenni.

Prin. Come possibil fia, (tuoi,  
Che nel più verde april degli anni  
Quando il desio più ferace,  
Sotto alpestre follia. (terue  
Meni il verno fra noi, voglie pro-  
Accogli in seno Alceo, come esser  
puote,

Che entro placida corte,  
Oue tanto d'Amor l'aculeo puote,  
Frà schiere innamorate (corte.  
Non rauuogli ancor tu le luci ac-  
Tu solo in seno baurai voglie gelate  
Onde auuien tanta noia?

Che standosi la corte in gioia, e cãti  
Tu, solitario, di gioir ti vantì?

Alc. Se io merit ar potessi  
Di donna men che bella,  
Lieue corrispondẽza a i miei desiri  
O mia felice stella.

O ben

O ben sparsi sospiri.

Ma la riconoscenza

Di me stesso ne meriti digiuno,  
Arres. a il volo al desiar del alma,  
E tosto amor conuerie in riuerensa  
Foi nel mar de gli affetti orrido, è  
bruno

Riedono l'onde in calma,

Così men vino, e il cor mai sempre  
teme,

Perche non posso stabilir la sepeme  
F in Alceo quanto t'inganni,

Che non vi è donna alcuna

Di sì rigido affetto,

Che non offrisca il petto

Alle faci d'Amor, per tua fortuna.

Anzi il fato, che vuole,

Dell'auventure tue volgere il corso

Farà con lento morso

Da la sublime altezza,

Merce di tua bellezza,

Scender a te precipitando il Sole,

Alc. O mia dubia ventura,

E qual fia questo sol, e questo nume?

Pein. Saggio sei, tanto basti, il tutto  
accura;

Che i guardi oltre misura,

Co

Co i cēni aprir i sēsi han per costume.

Alc. A qual fiera tempesta:

Esponi un alma amore?

Gia piouon dagli astri i miei tor-  
menti.

Gia scorgo manifesta

'impura voglia del ardito core;

Da cui sento spirar fiati nocenti.

Qual mano amica fia, qual mano  
amica

(ti

Pronta a sottrarmi dall'armi possē

Di bellezza impudica:

Infelice, e tristo Alceo;

Qual potrai scampo bauer sotto l'  
artiglio

(siglio

Di questa fera, e qual human con-

Potrā rapirti dal sospetto reo

D'un alma domināte, a cui soggiace

La tua fe, la tua sorte, e la tua pace,

A qual mi sproni ò cielo aita fida

Onde la principessa insidiando,

Armato d'ira ingiusta il cor nefādo;

Da Lucinda mio ben nō mi diuida

Ma segua di mia vita il fin temuto

Pria, che lasci colei che amo, & adoro

L'amato ben, per cui mi struggo, e

more;

Quet.

Quella, per cui ridente ho il cor  
perduto;

Non fia giamai non fia,

Che di doppio vapore,

Per me s'adombri l'honorata via

Del mio degno Signore.

Ma Lucinda sen viene, (ne

Voglio ascoltarla, ò mio gradito be

### SCENA TERZA

Lucinda Sola.

Affretta ò febo il tuo dorato giro  
Lascia le piagge bomai ritorna  
al mare, (miro

Poi che mirando te quel sol non

Che suol fra l'ombre à me lieto

spuntare (tiro.

Il giorno è sol cagion d'aspro mar,

La notte, e l'ombre sue me fan beare

Che mentre la tua luce a me s'as-

conde (onde.

Nonno sole a mio prò spunta dal

Alceo dolce tesoro

Conforto de miei mali,

Ristoro de i desiri,

Che fra il mirto, e l'alloro

Con.

Con amplessi vitali  
 Consoli i miei martiri.  
 Ma già dubbio, e pensoso  
 Alceo fiso ha lo sguardo in altra  
 parte  
 Mio bersaglio amoroso  
 A pena m'è concesso il contēplarte  
 Per tema, che tal uno  
 Esplorator di corte,  
 Non rompa il nodo, e ne conduca à  
 morte.

## SCENA QUARTA.

Il Conte Brando, Lucinda,  
 Alceo da parte.

Bran. **I**L tormento d'Amor tra-  
 passa l'anima  
 Tutte l'humane cure vn nulla  
 sembrano (stano.  
 Tutte le voglie al suo voler s'arre-  
 Tutti i desiri ardenti all'aure sgō-  
 brano; (stano.  
 E sol mercè di lui le fiamme s'appre-  
 Per Lucinda meschin mi stillo in  
 lacrime, (quie.  
 Per lei sempre sospiro, e non ho re  
 Fin

Fin che il ciel per consorte non cō-  
 cedami  
 Ma veggio Alceo seruo gradito al  
 Principe (torbido,  
 Voglio parlargli; Alceo, che fai sì  
 Fuor de l'usato, qual traualgio of-  
 fenditi.  
 Alc. Stauo sopra di me per quel, che  
 imposemi (bida,  
 Il mio Sire, e non ho gia cura tor-  
 Che mi offenda la mente, ma voi  
 credomi  
 Siate d'Amore offeso, che dol'è doui  
 D'angosciosi sospir l'aure suona-  
 uano.  
 Bran. Amo Lucinda, e non ho tregua  
 al intimo. (gola,  
 Fin, che per mia consorte non ottē-  
 Benche amica in amando corrispō-  
 dami. (tiscono.  
 Luci. Anco in amor i Cavalier men-  
 Alc. Questo mancava a miei timori  
 accrescere:  
 E siate certo, che Lucinda v'ama?  
 Bran. Più che certo sō io de la sua fede  
 Luci. O follia degli amanti, e pur sel  
 crede.

Alc. haura l'effetto suo, per mia sventura.

Bran. Che dici Alceo?

Alc. Lucinda haura ventura.

Bran. Mi resta sol d'aprire i senzi miei.

Al Principe Rosmondo i cui desiri  
Altre siate spiai, che sol mancaua  
Giungere il sangue al'amistà primiera,

Ne mi lascia temer sua fè sincera.

E quando poi negasse

Corrispondenza a si giusto desio

D'ottenerla pretendo,

Costimi con la vita il Regno mio

Alc. Hor si, che'l ciel congiura

Per la mia disventura.

Luc. Ah Signor Conte Brando?

Bran. Chi m'appella?

Luc. Io sono.

Cran. O mia Signora a te mi dono.

O mia fatale Stella.

Luc. Perche mesto, e dolente

Accusavi il cieco Dio

S'altro affetto più cocente,

Nō vi turba il sen, che'l mio. (ne?)

Bra. Ma come vdiste ciò caro mio be.

Pres-

Luc. Presso un faggio n'ascosa il tutto intesi. (menti.

Bran. Nacquero dal timore i miei la-

Luci. Timor di che?

Bran' Di gente inuida, e rea.

Luci. Per qual cagion.

Bran. Per tua cagion, che meco

V si con larga man gratie, ed honori

Luci. Alceo con voi dimora?

Bran. Meco. (tezza

Luci. Dunque del tutto haura con-

Bran. Siamo un'alma in doi cori.

Alce. Affetto cieco

Quanto un petto in amor crede, e s'inganna.

Luci. Alceo qual fu del Conte

La primiera cagiō per cui si dolse?

Alc. Quello che voi sapete lo tormēta

E già s'espone a dichiararsi intēta.

Luci. E tanto ardisce?

Alc. tanto, che io lo veggio

Colmo il sen di timor di male in

peggio. (mano?

Luci. E così la perturba il senso hu-

Alc. Tanto l'acceca il disiar fallace;

Che l'honestà per lei s'opponne in va-

no.

Ma

Ma sembra il Conte armato scoglio, e tace

Come taccio ancor io.

Luci. Sorte infedele

Bran. Parla di mia fortuna, (una

Che Alceo nel mio tesoro affetti ad

Luci. Più dimorar non lice, ecco pastori.

A Dio Conte,

Bran. A Dio sol non più dimori.

Quanto ti deggio Alceo, quanto ti deggio (tui,

Alce E douuto, che io serua a meriti

E quando a seruir vegno

Nel seruirvi sig. il premio ottegnò.

Hor se altro non t'aggrada,

E d'huomo omai, che al Principe men vada

Bran. Vanne, e secondi il cielo il tuo desir.

### SCENA QUINTA.

Rosmondo Principe, e il Conte Brando.

Ros Conte giunse la fama de i lidori  
A voi? giunse l'orgoglio

De

De miei vassalli impetuosi, e fieri  
Che armati d'ira ribellar si osaro?

Al impauido, e mio temuto foglio,

Che alla Campagna fuori  
Sprezzatori di tema al ciel più chiaro

Scorron pronti, e leggieri,

Come in libero campo il Lidorese

Onde m'è d'huopo

Rintracciar di repente

Nou' arme, e nuoua gente

E d'empio stuolo vendicar l'offese.

Bran. M'è noto l'ardimento de' mal  
faggi rubelli,

E no' o ancora

(bora  
L'ardita sciera, che trasmise all'  
L'Altezza vostra per opprimer gli  
empij.

Quando con fieri scompj

Dieron principio al furioso assalto.

Ros. Ah che s'estolle in alto

Si di repente la ferezza insana,

Che homai temo, e pauento,

Che virtù soua humana

Affista occultamente

Al fiero intento.

(Caraisce.  
Bran. E tanto al fin s'auanza, e tato

B

Tan-

Ros. Tanto, che a fronte a fronte  
Nella falda d'un monte  
Le mie schiere schernisce.

Bran. E folle ardire

Ros. E tal, che io son disposto  
Girme colà ben tosto, e i rei punire.

Bran. E volse stessa auventurarsi ò  
Sire?

Ros. Non lungi è l'empio stuolo; al ar-  
mi al armi.

Bran. Per leggiera cagion Jouerchio  
parmi

L'ira del nobil seno alzarsi a volo;

Resti ad uso più graue

La militia più degna, e più sicura.

Io co' i soldati miei disciolto, e solo

Co' l'cor, che nulla paue

Bramo incontrar l'impauida con-  
giura. (mondo,

Serena il volto homai degno Ros-

Lascia l'impresa, e fia mia cura il  
torr. (re.

L'impito a questo turbine, che cor-

Ros. Animoso guerriero amico fido,

Se il Ciel mai sempre al tuo voler

secondo (so

Si most i; serba par l'affetto immè

A mag-

A maggior buopo.

Bran. Io della fama il grido

Già son pronto a seguire, e già l'in-  
tenso

Ardor del seno a moderar nō pèsa.

Ros. Hor che del regno mio tanto vi  
cale

Meco di quello disponete in guisa,

Che de' stati paterni, e vi fia noto,

Che di quanto a me tocca è vostro  
il voto.

Onde auanti al partir l'alma sue-  
late.

Che tanto seguirà quanto bramate

Bran. Già che si pronto il desir mio  
destate (glia

Solo una gratia al desiar m'inuo

Ros. Ratto la lingua homai l'anima  
scioglia.

Bran. Quando io ritorno in queste ri-  
ue amene

Guerrier vittorioso, e trionfante,

Solo chieggio Lucinda in mia con-  
sorte.

Delle cui luci angeliche, e serene,

Per occulta virtù son fatto amate,

Et al sarò mai sèpre infino a morte.



Ros. Brando vi sia concessa, io vel pro  
metto.

Ma con questo decreto (to

Che fino al giorno del dovuto effet.

Il partito fra noi resti secreto.

Bran. Tanto fia; pronto vado, a voi  
m'inchino.

Ros. V'anne lieto.

Bran. Hor m'vò regga il destino.

### SCENA SESTA.

Monello Lisetta.

Mon. **C** He io mora che io pera  
per tuoi vaghi rai

No' creder giamai

La donna leggera di fede incostante

Da l'alba alla sera tradisce l'amante.

Onde io meschino

Burlato, e schernito,

Stò senza un quatrino

Tu m'hai pur chiarito.

Lis. E Monello, Monello,

Altro ci vole in corte;

Hoggi il passar per bello

A poca gente è conceduto in forte.

Cbi non porta l'ero in mano

Spera in vano,

Che l'amata

Non sia ingrata. (mia?)

Mon. Voi, che ti dica il ver Lisetta

Lis. Di pur quanto tu sai

Mon. Tu già cominci a pizzicar d'  
Arpia.

Lis. E tu sei manigoldo più che mai.

Mon. Amor non è più amor quando è  
comprato.

Lis. O sciocco quanto sei profitato.

Mon. Ma dimmi la ragion savia si-  
billa.

Lis. Dite di gratia hor, che noi siamo  
in villa.

Se questa amena campagna

Che vi è permesso godere,

Frà gioia e piacere

Comprata l'haeste.

E ne foste patrone

So ben io che sentireste

Vn gusto senza paragone.

Mon. Questo è più chiaro

Che del sol lo splendore.

Lis. Così chi si compra l'amore

A sua voglia lo possiede;  
 Tanto gode, quanto chiede;  
 Senza sospetto, ò timore.  
 Che chiunque non paga il tocco  
 E come quel conuitato,  
 Che più d'una volta alloggiato  
 Comincia a puzzar di serocco.  
 Mon. Ma se io stento per campare  
 Con le mie ladre fatiche,  
 Come posso a te donare?  
 Lis. Lascia dunque queste brighe.  
 Mon. Di modo, che senza soldi.  
 Lis. Sono l'amanti tutti manigoldi.  
 Mon. Dbe non partir ancora;  
 Lis. Che io cerchi Alceo m'impose la  
 Signora:  
 Mon. Dice poi l'homo: rubba indi s'  
 appicca.  
 Io che non feci mai simil mestiero,  
 Talmente questa dōna mi labicca,  
 Che per lei robbarei fino al coriero  
 Belli gioueni siate sauij  
 Senza credere a queste empie,  
 Che quando vaneggiate  
 Senza vergogna alcuna,  
 Per un vostro capriccio maledetto,  
 Nol dirrò quel, che fate

Nel

Nel mezzo giorno, e ne la notte  
 bruna,  
 Quel che fate, per me vel dica il  
 ghetto.

## SCENA SETTIMA

Nereo Solo Amante di  
 Lucinda.

**B** En souente vid'io  
 A lo splendor de tuoi luceti rai  
 Lucinda idolo mio  
 Ceder di luce il sol, non che le stelle  
 E spesso di rossor tinti mirai  
 I bianchi gigli, a i gigli del tuo seno  
 E le vermiglia rose. (volto.  
 Cedere a quelle, onde bai fiorito il  
 Tal hor vid'io più lieto, e più sereno  
 Il Ciel colà doue le luci apristi.  
 Luci vaghe, e vezzose,  
 Oue si mira un paradiso accolto,  
 Cōsolate i miei lumi afflitti, e tristi  
 Ma non vi cal di me poco, ne molto  
 Nereo, che pēsi? oue i desiri ergesti  
 A qual meta sublime il cor t'inuo-  
 glia.

B. 4.

Ben.

Ben del ceco garzon la sorte haue  
 sti (glia.

Nuntio cruda, e fatal de la tua do-  
 Amo Lucinda, e temo abi sorte ria?  
 Che la cagion, che la mia speme  
 auuina

Nasca, più che da amor da cortesia  
 Ma sia quel che di me prescritto ha  
 il cielo:

T'è tarò di mia sorte il fin bramato,  
 E fra cure di gelo.

Haurò d'alta costanza il seno ar-  
 mato. (tali

Cbi sa, che la mia fede, e i miei na-  
 Non fian nuntij efficaci

Di gioia più, che di temuti mali?  
 Ma taci lingua mia soffrisci, e taci.

### SCENA OTTAVA

Principessa, e Lisetta.

Prin. **E** Si fiero l'ardor del seno,  
 Che non trouo un breue  
 scampo,

E par m'è ristoro il lampo  
 Per cui l'alma arde, e vien meno.

Ap-

Appellasti Alceo Lisetta?  
 Lis. Sì. Signora anz le dissi,  
 Che appunto oue noi siam venisse in  
 fretta

Ma già sen viene.

Prin. Appartati, e palesa  
 Il venir di Rosmonda m'hai tu in-  
 tesa.

Lis. Signora sì.

### SCENA NONA

Alceo Principessa, Lisetta  
 da parte.

Allc. **A** Ppellommi Lisetta in vo-  
 stro nome.

Prin. Ab vita di questo seno,  
 Ab morte di questo core,

Alceo?

Alc. Signora.

Prin. Nodrite in seno ancora  
 Quel proteruo pensiero  
 Di non sacrare il petto al nudo ar-  
 ciero.

Lis. Signora?

Prin. Scorgi alcuno?

Lis. Vn ceruo è scorso,  
Che sembraua il Signore al fronte  
al dorso.

Prin. Sciocca insensata; ma che dite  
Alceo? (veri,

Alc. Già del mio seno aprij gli affetti  
Che per teme di scherno. (ri  
Temprò i folli pensier li spiriti altie.  
Pronti ministri a solleuar l'interno

Prin. Che più tardo, che bado? Alceo  
t'inganni; (ama

Che se hrami esser fido a chi pur t'  
E noto a me che vna sublime dama  
Proua sol tua mercè d'amor gli af-  
fanni;

Onde amarla ti caglia, (ri.  
Che ti ha fatto signor de i suoi desi-

Alc. E ciò possibil fia?  
Prin. Cruda battaglia (tiri.

Fa nel suo cor la schiera de i mar-  
Alc. Per mia cagion?

Prin. Per tua cagione, hor odi:  
Lis. A voi signora,

Prin. O crude stette  
Chi vien Lisetta?

Lis. Il candella commare. (tale  
Pri. Arresta Alceo, hor se il destin fa-

Soura i campi del ciel t'ergesse a  
vola,  
Talmente, che colei per cui ragiono  
Fosse io medesima, appagaresti il  
duolo?

Alc. O sentenza mortale:

Signora se la sorte in alto trono  
Hauesse posto il mio seruile stato  
Chi mai fora di me più fortunato?  
Possessor d'un tesor almo, e diuino  
Ma la sventura mia lesser meschi-  
no, (alma,

Troppo angusto sentiero aprouo al  
Onde ratto ogni affetto estinto lan-  
gue,

Ed a sacra humiltà cede la palma,  
Ben anco versarei l'alma col s'ague  
Quando di regia stirpe io fussi nato  
Pria che offender colui, che i lumi  
aperse. (na.

Con mano eccelsa a mia real fortu-  
Da voi sbandite pur le voglie auer-  
se, (duna;

Che mal saggio desio nel cor v'a-  
Souuengau chi sete, e qual jon io  
E quanto deggio al Prencipe R-  
mondo;

Poscia ergete il desio  
 Se lo permette del honore il ponds.  
 E se altro nō bramate partir bramo  
 Pren. Che, done, come, ohime, partiti  
 pur.

Alc. Perché?

Prin. Perché non t'amo.

Che se si il core stolto

Persuase a se stesso, (volto?)

Che io scaldassi l'affetto in quel bel

O di stoltitia mostruoso eccesso.

Gia non calmi di te poco ne molto,

Anzi abborrisco il di che pria ti  
 vidi.

Almen nascondete

Quei lumi homicidi,

Mirate scorgete

Augelli ti canori (ri;

Il bel Dio delle grazie, e de gli amo.

Tutto fei per tuo scherno iniquo  
 ingrato,

Superbo, mal nato,

Rimanti, che il mio core (re.

E sacrato a Rosmondo, e per lui mo.

Alc. O mie cure dolenti, ò sorte infida

Qual mar torbido, e bruno agli  
 occhi miei.

Offri.

Offrite ò Stelle, ò Dei, qual ria ca-  
 gione

Contro un alma innocente  
 fuor del vsato a danni altrui v'es-  
 pone?

Perche si di repente

V'armate di incostanza?

Forsila non curanza (sce?

De le vergogne altrui v'incrudeli-

Perche non si punisce

Vn delitto nefando in regio petto?

Dunque ha uete a diletto, (da?

Che trionfi nel mondo un bomici-

O mie cure dolenti, ò sorte infida.

Lasso, che fia di me, chi mi difende

Da mano armata abbandonato, e  
 solo, (glio

Chi può sottrarmi dal offeso orgo.

D'un orsa irata nel suo regio polo?

Se d'ira ingiusta accende

Il seno di Rosmondo? a qual cordo.

glio (morte

Giunge l'infausto Alceo: tema di

Vn nulla fora al mio dolore interno

Ma dalla regia corte

Essule andronne; ò mio tormento e-  
 terno.

Lun

Lungi dal mio tesoro  
 Dal mio dolce ristoro, (da)  
 Già parmi che il dolor l'alma diui-  
 O mie cure dolenti, è sorte infida.

SCENA DECIMA.

Monello Alceo ..

Mon. **A**lceo, signor Alceo, messer  
 Alceo

Tolomeo

Briareo

Asmodeo.

Alc. Che aimandi.

Mon. E nol sentite?

Alc. Gite di gratia gite, e fia pur vero

Che senz'aura di speme

Giunga l'alma dolente all' hore e-  
 streme. (zoro.

Mon. E quanto a sentir me zero via

Alc. Ne trouo scampo al mio temuto  
 male. (uale.

Mon. Costui giusto mi tien per un sti-

Alc. E per mio duol maggior conuien  
 tacere.

Mon. E pur la bella cosa di sedere.

Alc. O Monello se qua

Mon. Così va detto.

Alc. Ah dolore, Mon. Ah piacere.

Alc. Ah timore, Mon. Ah godere,

Alc. Però, Mon. Godo,

Alc. Fiango, Mon. Rido,

Alc. Taccio, Mon. Parlo.

Alc. Con mio danno.

Mon. Senza affanno.

Alc. Così va, Mon. Così va,

Alc. Da i fauori di corte al duolo al  
 male (le.

Mon. Da i fauori di corte allo speda-  
 Chi parla co i Zerbin dati a gli a-  
 mori,

Sempre parla a doi chori

Alc. O Monello, che brami?

Mon. Sete desto.

Seguitate pur su che io dirò il resto

Alc. Che brami? (za

Mon. Bramo una semicroma d'audi-  
 Quanto posso spiegarui una s'etenza

Alc. O di pur via perche?

Mon. Perche non posso dire il mio  
 concetto.

Alc. Hor parla,

Mon. E più di un bora,

Che

Che mi negate il dirvi una parola.

Alc. Parla dunque, e t'innuola,

Che non parli al presente?

Mon. Ho male in gola.

Alc. Ne vuoi dir nulla?

Mon. E cosa iuportante. *(lante.)*

Alc. Questo mancava al alma vacil.

Mon. Hora sto su la mia; Signop mio caro *(detto,*

Il mio patron Nereo testè mi ha

Che voi non siate auaro.

Cola nelle sue stanze

Venirne per degnissimo rispetto,

Che vi ha da dire un non so che di corte. *(sorte.)*

Alc. Andianne pure ò mià nemica

SCENA VNDECIMA

Rosmondo Principeffa.

Ros. **P** Erche si trista, e si dolonte a terra

Volgete i lumi arcieri,

Che al seno di Rosmondo

Pur con placida guerra a stri guerrieri?

Qual

Qual torbido, e profondo

Pansier preme la mète, e turba i nai

Del mio sole; ab non tacete homai

Qual sia l'empia cagion, che vi tormenta.

Prin. Quel che mi affligge, e duole

Di palesarlo a voi mio Sir l'alma pauenta *(pene)*

Ros. A me reca il silentio affanno, e

Prin. La vergogna del cor la lingua affrena. *(cielo.)*

Ros. Oue doi cori in uno auunse il

Non vi ha ricetto di vergogna il gielo.

Prin. Qual pena, e qual rigore

Douriasi a un empio, e rio, che insidiasse *(nore?)*

A la vostra consorte, al vostro bo-

Ros. tal pena si दौरia

Che in morte il viuer suo ratto can- giasse.

Prin. E se egli per ventura

Vn de' più cari a vostra altezza fia

Ros. Qual mostra di natura

Sarà scopo infelice a l'ira mia.

forse Alceo, che da me vita, e for- tuna.

Ricev

Riceue: a danni miei folle congiura  
Prin. Egli è deſſo.

Rof. E qual ſotto la luna (gio:  
Fra mortali s'odi più fiero oltrag-  
E fia pur vero? ò mio deſtin crudele  
Tanto ardi, tanto osò queſto inhu-  
mano? (ſe

Prin. Anzi pare a, che l'anima ſillaſ-  
In amorosi pianti.

Rof. Atto villano.

Prin. Accio fatta pietosa il core ar-  
maſſe.

Di penſieri nefandi a voſtra offeſa  
Dunque Roſmondo a vendicar s'as-  
petti (nore:

L'ira del nobil ſeno il proprio ho-  
E perche in diſinganno

De le vergogne ſue la lingua infred-  
ta. (reſti

Armerà di menſogne, ab non s'ar-  
Da l'imprefa real l'inuitto core.

Rof. Vanne lieta conſorte alma, e di-  
letta.

E contro me poteo  
Tanto oprar di nefando  
Il mio ſi fido, e generoſo Alceo?  
L'aſilo di virtù ſcopo di fede:

Et

Et baura di repente offerito in bado  
L'amor, l'affetto mio, l'honor, gli  
Dei (crede.  
L'alma dubia, e confuſa anco no'l

SCENA DVODECIMA.

Ariſto, e Roſmondo.

Ari. S Ereniſſimo Sire:  
De più degni paſtor ricco  
prappello,

Che l'aſcolti è bramofe,

Rof. Ratto verrommi, intanto papella:  
Alceo, (tenda,

Che qui l'attendo, e fa che ben'in-  
Che per altra cagion no'l chiedo, ò  
bramo,

Che per dannarlo a morte come reo  
Di leſa maeflà.

Ari. Toſto men vado. (cuſiſo

Rof. Con queſto induſtre, e rigeroſo a  
Se Alceo graue di colpa ingombra  
il ſeno,

Fuggendo in un baleno,  
Porrà freno al'ardire, el'ali al piede  
Ma ſe poſcia diuiſo

Dal



44 **A T T O**  
Dal fallo imposto, e da la tema ul-  
trice (de  
Hilar e il volto porta; inuan se cre-  
Effer conscio del mal; sen viene  
Aristo.

Ari. Qui presso è Alceo, che dasioso  
attende

O sentenza, o perdon se reo si troua  
Ros. Senti l'auviso mio ridente, o tri-  
sto?

Ari. Quasi ridente, e si mi prese a dire  
E sia possibil mai, che il mio signore  
Imposto v'habbia ciò? La corte ap-  
proua. (dine

Queste vicende, e la speranza or-  
Sno! questi lacci, onda io senza  
timore

Bramo incontrar con l'innocente  
affetto. (petto.

Del mio padre, e signor l'ira del  
Ros. Che venga, o Stelle, o fato.

Come esser può, che reo di fiera pe-  
na. (to.

Possa i lumi soffrir di un volto ira-

Alc. Ec comi a i vostri piedi,  
Se mai vi offesi, o Sir, eccouit  
capo,

Ecco-

**P R I M O.** 45

Eccouit il petto, ecco le vogli, pröte  
A soffrir mille ancor, non che una  
morte. (ty.

Ros. Alceo Alceo, son questi i benefi-  
Le grandezze, gli honori, il farti e-  
guale

A mia real grandezza, a la mia  
sorte? (do,

Id nudrirti bambin, l'hauerti a gra  
Han meritato, o mio destin fatale,  
Che tu fatto riuale

Tenti tormi l'honor co'l farti amate  
Di mia consorte: o marauiglia estre-  
ma. (te?

A qual fallo ti spinse il senso erra-

Alc. Quanto v'inganna o Sir,  
Di creduto liur nuntio mendace:  
Sia detto hor con sua pace,

Tosto farello in faccia al sol pëtire  
Ma questi effetti sono

D'inuida gente, e de la corte infida  
Che inuidiando al mio felice stato  
Con baldanza homicida

Brama sol di vedermi abandonato  
Da vostra altezza, e sorti à l'effetto  
Già che de l'ira altrui son fatto  
oggetto.

Chi

Ros. Chi di te si quarela Alceo non  
cura

La tua somma ventura,  
T'esale ben de l'ardimento il fine,  
Del disir troppo audace, e del dis-  
prezzo

Di me, di lei. Questa è la mia con-  
sorte:

Che qual Dea souera humana amo,  
E adoro.

Alc. Signor ben può la Principessa  
armare

A d'inni miei le riuerite voci,  
Ma non puo farmi reo di quell'er-  
rone, (terra

Che non commisi mai (se'l giusto in  
Alberga più) mercè che i miei di-  
siri

Machinata m'bauian la propria.  
guerra. (te

Sire com'esser può, che in questa cor  
Que gli otiosi sguardi

Sogliono annouerar tutti i respiri.  
Solo fatti a mio pro cechi, e codardi

Tacciano la cagion de i miei mar-  
tiri?

Così l'alma innocente

Ros

Fosse d'ogn'altra colpa  
Come limpida splende intatta, e  
chiara

Entro la fiamma ardente  
De l'accusa mendace indi signore  
Souuengai qual fui, qual sono, e  
come (Stri,

Seruij sempre con fede a cenni vo-  
Souuengai l'amore,

Che mi mostraste un tempo in que-  
sti chiostri,

Dando al non esser mio la vita, e'l  
nome.

Poscia, se dritto parui il tradimēto  
Esponetimi pronto a rio tormento.

Ros. Alceo taci non più, credo a tuoi  
detti

Segui del mio seruir la fida traccia  
Poscia, che dagli effetti

S'affida un nobil core, e l'ombre  
scaccia

Alc. Gratie rendo infinite  
A vostra Altezza, e se costanza, e fede

Mai sempre in me non fian concor-  
di, e vnite (cede,

Neghimi irato il ciel pace, e mer-  
FINE DEL ATTO PRIMO.

AT.

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Nereo, e Aristo.

Ner. **P**refago del mio male anzi,  
che sia,

Fra speranza, e timor tremo, e pa-  
uento,

E quasi esposto a procelloso vento  
Aspetto la tempesta acerba, e ria.

Ari. Taci amico Nereo, che l'anima  
mia

E sol preda d'asprissimo tormento,  
E mo muta bellezza, e il mio lamē-  
to (b)lia.

Non sò se ella raccoglie, ò pur l'ob.

Ner. Languisco per beltà, che al mio  
duol gode.

Ari. Seguo un aspido sordo, che non  
mi ode. (pre.

Ne Io nodrisko il desir fra dubie tē-

Ari. Et io son nato al sospirar mai  
sempre. (accende.

Ner. Le mie fiamme non cura chi l'

Se

Ari. Se io le scopro ella cruda non m'  
intende

Ner. Il mio tesoro è sordo al mio lan-  
guire.

Ari. Il mio gli è sordo, e muto.

a 2. A morire a morire.

Ner. O Lucinda crudele.

Ari. O Florinda spietata.

Ner. O bellezza infedele

Ari. O bellezza ostinata.

Ner. Hor m'en vado ad Alceo rimati

Aristo,

Che hor che dimora altronde il mio  
riuale

Ritentare bramo il mio desir fatale.

Ari. Va pur lieto, che io son dolente, e  
tristo.

## SCENA SECONDA.

Rosmundo, e Principessa Paggi  
dentro, e Monello.

Ros. **T**'Ingannasti Signora,  
Fù scherzo e gioco, e non  
sinistro affetto.

Prin. Come, come dimora

C

Nel

Nel vostro regio petto  
Spirto incredulo, e fiero,  
Che il falzo apprende, ed abborrisce  
il vero?

Dunque può tanto Alceo  
Co' l suo mentir sagace,  
Che più creder ti piace  
Al suo concetto reo, che alla mia  
fede?

Oh di casto desio degna mercede.  
Odimi Sire, io mento, ò il vostro core  
Apprezza Alceo via più del pro-  
prio honore (io:

Ros. Voi non mentite, ne mentir degg'  
Tropo di sdegno fiero armate il se-  
no. (mio.

Tropo è diuerso il vostro cor dal  
Hor vi souuenga almeno,

Qual io sono, e qual deggio a chi m'  
offende

Dar castico seuerò, e pena altrice.  
Alceo mite mi rende

Con le discolpe sue mesto, e infeli-  
ce.

Prin. Io sì schernita, & infelice sono.

Ros. Per qual cagion

Prin. Perche dal suo perdono

Accres-

Accrescerassi impetuoso orgoglio;  
Onde dalla pietà vedrete ò Sire,  
Nascer l'insidie, e trionfar l'ardire  
Ecco il temuto male ò d'io midoglio

Ros. Quando io credeffi vn tal eccesso,  
giuro

Arbitra vi farei della vendetta.

Prin. Dite come hauer può questo sper  
giuro

In sì florido seno alma negletta?

Come fra riso, e gioco

Di schiere innamorate,

Non senta ancor Alceo d'amore il  
foco?

O quanto ve ingannate.

Ros. Chi sà che nel suo petto  
Alceo non chiuda amor,

Con segreto calor dolce diletto

Prin. Più che certo esser dè che'l suo  
pensiero

In me riuolse e con baldanza ardita

Fatto preda fatal del senso fiero,

Mi chiamò la sua speme, e la sua  
vita

Così mouer l'affetto in vâ procura

Mostrando a gli atti, che me sol de-  
sia,

Onde se quanto narro in dubio fia,  
Per altro oggetto ei sentira l'ar-  
sura. (mi

Ros. Oprano cō tal forza i vostri car-  
Nel seno di Rosmondo

Che tosto contro Alceo cangiato par  
mi (do

L'affetto interno, e nel oblio profon  
Sepolto a danni suoi, quando più  
chiara

Discolpa non mi recbi, e più sicura.

Prin. Sire fia vostra cura:

Se'l mio amor la mia fede v'è pur  
cara,

O stabilir d'Alceo l'inclita fama,  
O dar loco allo sdegno.

Imponeteli pur che vi palesi

Qual sia la bella donna, che tanto  
ama

In questo ameno regno; (accesi,  
E quando habbia per altra i sensi  
Che per vostra consorte, io vi pro-  
motto (baleno

Chiedergli humil perdono in un  
E sbandir a suo p d'ira dal seno

Ros. Cura sì grave al dubio cor offri-  
ste,

Che

Che di torbide voglie il core ingō-  
bra;

E colà ne l'Idea pronta m'apriste  
Nube, si vetra, che l'honor m'adombra.

O crudo fato e rio:

A qual bersaglio esponi il desir mio.

Principessa mia ben tosto saprai

Se viue amante. Alceo ne la mia  
corte,

Serena pur quei rai.

Che arbitri fidi son della mia sor-  
te. (glia.

Prin. Se amante viue di saper vi ca-

Ros. Gitene lieta.

Prin. Io spero

Saper col modo industrie

Se pur ama d'Alceo lo spirto altero.

Ros. S'appelli Alceo.

Man. Signore.

Ros. Cruda battaglia:

S'appelli Alceo

Mon. Men' vado.

Ros. Entro al mio core

Forman fra dubbie tempore ira, ed  
Amore.

Qual periglioso impaccio.

Non offre a nobil' alma.

Il nume de l'honor alto, e sublime?  
Da qual più duro laccio  
Resta auinta la salma, e qual op-  
prime.

Cura maggior, mole più graue al  
mondo?

Combattuto Rosmondo:

In qual parte remota de la terra  
Alpestre inhabitabile:

Si nasconde la fede, e si diserra?

Abi che il mondo variabile:

Altro non è che tradimento, e guer-  
ra.

Doue la uerità, la lealtade

Alberga; e doue, e l'amicitia doue?

Abi che saliro al cielo:

E fra cure di gelo:

Lasciaron queste riue abbandonate:

In grembo de la fraude, e de l'in-  
ganno:

Alceo tradirmi, Alceo, che tanto  
deu.

A mia real grandezza; il cor tirā-

Arma contro l'honore; a qual si de-  
ue.

Creder più stelle infide? ecco sen-  
uene.

## SCENA TERZA.

Alceo Rosmondo.

Alc. **E** C comi a voi dauante.

Ros. **E** O mostro d'impietà.

Mira, che volto sereno;

Come possibil sarà,

Che fra tanta ilarità

Nasconda tuore il seno:

Gia placommi in un baleno

Il candor, che da lui spira.

E più, che lo sguardo lo mira,

Meno la colpa si scorge.

Anzi, che voti mi porge:

L'innocenza in mezo a l'ira.

Ma d'huopo è che io nasconda:

Del sen l'affetto sincero,

E con semblante più fiero

Mostri il duol, che mi circonda.

Ergiti Alceo.

Alc. Cio non m'inponga o Sire.

Ros. Ergiti dico.

Alc. Eccomi pronto.

Ros. Alceo;

La Principessa persiste,

*Che sei mio nemico crudele:  
E con ragioni, e quarele  
Afferma, che mi tradiste.  
Onde ti comando, e voglio,  
Che mi scopri d'amor le pene,  
Averti, ascoltami bene,  
Che per non son qual esser soglio.  
Narrami s'amor tu senti.  
In qual parte, e chi s'appella,  
Se pietosa, o se rubella,  
E cagion d'aspri tormenti.  
Che s'altronde amante set,  
Squarciarò da gli occhi il velo,  
Che nudrisce il freddo gelo,  
Rea cagion de pensier miei.*

*Alc. O sventurato Alceo, che fia dite  
Se'l tuo Signor ti sforza a palesare  
La cagion del penare:*

*O mio tormento, o mia tradita fe.*

*Res. E non rispondi ancora.*

*Alc. Parla pur lingua mia non più  
dimora.*

*Signore, ah, che mi sento aprire il  
petto.*

*Res. apri l'interno affetto.*

*Alc. Signore io viuo amante  
Di sì viuace ardore,*

*Che*

*Che fin che viue il core  
Viurà mia fe costante.  
Io non miro oggetto terreno  
Soura la terrea mole,  
Che s'agguagli al viuo sole  
Che rinchiudo nel mio seno.  
Anzi giuro per tua grandezza,  
Sempre da me riuerita,  
Che adoro beltà infinita,  
Con infinita dolcezza.  
Ma perdonatemi, o Sire,  
Se dama si vaga, e bella,  
Non dico come s'appella,  
Perche mi sento morire.  
Ella è solo il mio conforto,  
Et in paragon di quella  
Vostra consorte o Sire è men che  
bella.*

*Per cui son offeso a torto.  
Onde prego vostra Altezza  
Che non mi sforzi al presente  
Palesar più chiaramente  
La suprema sua bellezza.  
Perche giuramento stretto,  
E voto passò fra noi,  
Che amor con i strali suoi  
Ciascun nascondesse nel petto.*

Ros. Già mi è noto il disinganno,  
Taci Alceo, che tanto basta;  
Che il vero al falso s'ourasta  
Sempre illeso, e senza danno.

Alc. O mio nume terreno, eccomi in  
terra:

Prostrato a voi dauante,  
Che da sì cruda guerra  
Sottrar vi calse un alma vacillante.

Ros. Molto merta tua fe  
Viui tranquillo, e lieto.  
E perche meglio scorga il mio de-  
creto

Prendi quest' aureo serto per mer-  
cede.

Alc. Pietate inaccessibile,  
Affetto incomparabile,  
Amor più che incredibile,  
Costanza memorabile.

Chi vi serue auuenturoso.  
Auuenturoso chi vi adora.

La seruitù e riposo.  
La tolleranza è ristoro.

Vi adori lieto il mondo.  
Si inchini ogni mortale.

Viua l' inuitto Rosmondo

Da s'ourana pietà fatto immortale.

SCE-

## SCENA QUARTA.

Nereo Alceo.

Mer. **A**lceo già son più giri,  
Che Cintia in su le sfere,  
Per farsi chiara ai vaghi rai del  
sole,

Scorse le vie de la celeste mole,  
Che io douea la cagion de miei sos-  
piri

Farti palese entro doi luci altere,  
Magia, che in altro cielo il mio  
riuale

Dimora, & il desio desta la speme,  
Vengo a scoprirti il mio secreto  
male.

Alc. Forsi l' alma in amor sospira, e  
geme?

Ner. Tu t' appenesti; Amore aprim-  
mi il petto.

Alc. Corrisponde in amor l' amato og-  
getto? Clace.

Ner. Se non m' inganna il desiar fal-

Alc. Nereo se non ti spiace  
Narrami qual beltà ti puse il serto



*Ner.* Il volto di Lucinda almo, e sereno.

*Alc.* Lucinda, obime.

*Ner.* Lucinda è la mia vita.

*Alc.* O mia doglia infinita.

*Ner.* Perché turbi la fronte? Alceo  
che fia? (dire?)

Spiaceti forse il mio souerchio ar-  
Forse è strana follia?

Ergere a l'alta meta il frat' desiro.

*Alc.* Da te dunque Lucinda è defata.

*Ner.* Per lei viue quest' alma tormen-  
tata.

Anzi l'affetto ardente

M'apri in sen d'Elicona amico rio.

Onde cigno palustre,

Canto della mia vita il fine anch'io

Eccone l'opra industre;

Mira a qual fin dolente,

Giuse in amando lei l'alma inno-  
cente.

*Alc.* Questo mancava ò mio tormento  
eterno.

Son versis?

*Ner.* Sì.

*Alc.* Lascia ch'io veggia ò Dio.

MA-

## MADRIGALE

Voi volete, che io mora

Lucinda anima mia

Eor si perche troppo alto alzai le  
voglie

Ab se il viuer si toglie

Crudele a chi v'adora;

Con cui sarete pia? (te)

Ma se la morte mia cruda brama

Più non mi rimirate,

Che de i vostri begli occhi un guan-  
do solo (lo)

Fuga la morte, & adolcisce il duo-

*Ner.* T'aggrada Alceo.

*Alc.* M'aggrada.

*Ner.* Ab dimmi il vero.

*Alc.* Certo di maestate, e di bellezza

Uniforme è lo stil ricco il pensiero.

*Ner.* Di souerchio l'affetto m'acca-  
rezza.

*Alc.* Non quanto il merto chiede.

*Ner.* Rendo à la tua bontà molta mer-  
cede. (neggia)

Mancate solo; ab che il desir va-

*Alc.* E qual mancanza fia?

Che

Ner. Che Lucinda lo veggia.

Alc. O sorte ria.

Ner. E tu sarai, se la mia se non erra  
Amico precursor de la mia forte.

Alc. Chi fia?

Ner. Fia il caro Alceo.

Alc. Che tardi ò morte?

Ner. Non adombrar la fronte,  
Che io sempre incontrarei rischio, e  
fatica

A prò di te, ma tornami quel foglio  
Che in auvenir si pronte

Non fian l'auide brame: e sol mi  
doglio, (tica

Che trascurai quella sentenza an-

Alc. Quale è questa sentenza?

Ner. Chi si fida in altrui, per se mal  
penfa.

Alc. Porgimi il foglio, ò mie dest in  
erudele.

Ner. Non permettàn le stelle, che io  
vi offenda. (m'adiro.

Alc. Nereo Porgilo homai, che io già

Ner. Escolo pronto, ma qual hor ti  
mi o (accenda.

Par che il torbido volto il cor m'

Alc. Ma s'ella meco irata alte querele

Fa

Fà risonare al Principe, che adoro  
Se io ne moro Nereo par te ne mo-  
ro.

Non tener resistenza, ò volto irato,  
Che ella non mi di sama, e per ven-  
tura,

Forsi del sen ti scoprirà l'arsura:

Ma viene, hoime:

Alc. Chi viene?

Ner. Ella sen viene.

Alc. Hor tu vanne in disparte;

Che io bramo in questo puto auuè-  
turarmi.

Ner. Che dirai?

Alc. Che dirò, parlan le carte

De i mertì tuoi, spiegàn le glorie i  
carmi.

Ner. Dunque dirai con fronte alma,  
e serena. (pena.

Alc. del tuo sen del tuo cor l'ardente

### SCENA QVARTA.

Lucinda: Alceo: Nereo da parte

Luc. **G** Ià, che la lingua mia mi  
ta diuene,

Per

Per legge del silentio, e della fede,  
 Mirino gli occhi almeno.  
 Quel sol, che mi sostenne,  
 Quando grauai di liete cure il seno  
 Douunque volgo il piede.  
 Parmi l'oggetto amato hauere ap-  
 presso.

E pur non m'è concesso  
 Auanti a quel angelico semblante  
 Aprir gli affetti miei; sorte incostan-  
 te?

Così trista, e dogliosa  
 In compagnia de sensi errando vado  
 Qual farfalla amorosa  
 Intorno al lume de begli occhi, e  
 cado.

E per doppio martoro,  
 L'empio arciero d'amor mi sforza, e  
 vole,  
 Che io spenda con altrui sguardi, e  
 parole. (doro.

E taccia con Alceo, che amo, e a-  
 O di questi occhi miei cara pupilla  
 O de l'anima mia dolce sostegno,  
 Suauissima speme, oue scintilla,  
 Raggia diuin de l'amoroso regno.  
 Senza di te mi stò.

Come riuo senza onda,  
 Come fior senza fonda,  
 Onde l'anima mia viuer non può.  
 Alc. Guarda pronto Nereo la chio-  
 stra intorno,  
 Mentre spiego a Lucinda i tuoi de-  
 siri.

Ner. Vanne lieto, e diuenti un lustro  
 il giorno. (tiri.

Spiegando la cagion de miei mar-  
 Alc. Signora a voi m'inchino.

Luc. Che fai mal saggio Alceo, van-  
 ne meschino,

Qual cecità ti spinge, ab che pur sai  
 Alc. Tacete pure, e non turbate i rai,  
 Che benigna cagion mi presta ar-  
 dire.

Luc. Qual cagion.

Alc. Questo sciocco di Nereo,  
 Che si preggia di voi gradito amā-  
 te.

Luc. Già mi è noto.

Alc. Egli diem mi, ò fral de sire,  
 Questo foglio, che a voi ratto por-  
 gessi

In testimon de la sua fè costante.  
 Luc. Ergiti amato Alceo.

Alc. Dammi la mano

Fingendo a forza solleuarmi in  
alto,

Luc. Ergiti.

Ner. Amor sourano

Ben lo raccoglie a l'amoroso assalto

Alc. O mano, è bella mano, è mio cō-  
forto,

Nereo, gli amori tuoi son presso al  
porto.

Ner. Amico fido, auenturose pene.

Luc. Ma s'a caso di corte alcun ne  
viene?

Ner. Io gia di foco auampo.

Alc. V'è lo stolto cola, che guarda il  
campo.

Sta pur desto Nereo di te raggiono

Ner. Lieto segui pur via, che vn Ar-  
go sono.

Luc. O mio gradito amore.

Ner. O mio gradito amico.

Alc. O mio felice ardore.

Ner. Vn amico fedel,

Luc. Vn amante leal,

Alc. Quanto può,

Ner. Quanto val,

Vn amico fedel

Vn

Vn amante leal.

Luc. Quanto pol

a 3. Quanto val.

Alc. Prendete il foglio homai,

Luc. prender nol voglio

Alc. Ab ne morra Nereo d'aspro cor  
doglio;

Prendetelo Signora;

Ner. Ab, che no'l prende ancora:

Alc. Hor, che son genuflesso

Prendete il foglio, onde egli non s'  
adiri. (cessò.)

Ner. O d'amicitia soura humano ec-

Luc. Dallomi.

Ner. Ecco adempiti i miei desiri.

Alc. Quando ci riuedrem, vita, onde  
io moro.

Luc. Io mentre a leger prendo

Dirotti il modo, è mio dolce tesoro;

Alc. Di tosto anima mia, che il tutto  
attendo.

Ner. ben che parlin di me non bene  
intendo.

Luc. Al notturno fallir dell'ombre  
amate,

Alc. O felice Nereo,

Ner. Fortuna amica.

Quan-

Luc. Quando rispondan l'aure, e l'on-  
da tace,

Entro il giardino in quella quer-  
cia antica, (te

Gia sacro asilo al alma innamorata  
Vientene amata Alceo dolce con-  
forto,

Ad onta di fortuna empia, e fallace  
Vientene in queste braccia a pren-  
der porto. (ce.

Certo vago è il pensier lo stil viua-  
Alc. Felice te Nereo.

Ner. Puossi sperare?

Luc. La speranza è commune?

Alc. E Chi te'l vieta?

Ner. Il non certo. disio.

Alc. Di cui?

Ner. Di lei. (miei.

Luc. Sei pur tu la cagion de de sir

Alc. Pur vdisti Nereo.

Ner. L'animalietà

Trionfa in seno.

Luc. Et io languisco, e pero?

Alc. Per cui?

Luc. Per cui chiudete nel pensiero.

Alc. Nereo felice vdate.

Ner. Aure gioite.

Go.

Godete

Spargete

Sù l'alba nouella

Tempeste fiorite.

Che Flora si bella

Non videro i prati

Seguita

Rapita

Da Zeffiri amati.

a 3 Aure gioite, &c.

### SCENA SESTA.

Rosmondo Principessa.

Ros **S**E ragion non si troua a prò  
di voi

Dite che l'innocente io danni a  
morte.

Prin. Voi che lo spechio de più saggi  
beroi

Per pompa di natura al mondo sete

Et amate cotanto la consorte;

Come prestar potete,

Più che a lei fede, a un disleal di  
corte?

Rps. Pertinace rigor in sen chiudete.

Non



Non far più dimora,  
 O ciel che s'aspetta?  
 Che a prò d'un cor offeso  
 Altra gioia nō vi è, che la vèdetta.  
 Che cada, che spiri  
 L'iniquo inhumano,  
 L'indegno villano,  
 Che nudre martiri  
 Non l'odi no' l'miri:  
 O ciel che s'aspetta?  
 Che a prò d'alma schernita  
 Altra gioia nō vi è che la vèdetta.  
 Ogni momento un secolo mi sembra  
 Che estinto cada abbandonato al  
 suolo. (duolo.  
 Questo iniquo fellone in braccio a  
 E quando anco non mora  
 Almen saprò qual fia  
 Questa nouella aurora,  
 Questa bella d'amor nemica mia;  
 Ella sia pur diua sublime, ò vile,  
 Tanto sarà la possa del mio sdegno,  
 Che non potrà sottrarsi al colpo o-  
 stile.  
 D'abbandonare in vn la vita, o' l'  
 regno. (mano  
 E per più tormentar questo inhu-  
 Vo-

Voglio colpe inuentare ordire in-  
 ganni (no  
 Onde ciascun di corte il cor: la ma-  
 Infir che l'empio cada armi a suoi  
 danni.  
 Ecco sen viene Aristo.

## SCENA SETTIMA

Principessa Aristo  
 Segretario.

Prin. **A** Quale scempio  
 Siamo esposti dal f. to:  
 Ari. Per qual cagion signora?  
 Prin. Qual offesa da te riceue Alceo,  
 Che souente col principe ti noce?  
 Ari. A danni miei ragiona;  
 O caso acerbo, e reo  
 Prin. Sempe arma a danni tui l'alma  
 e la voce.  
 Ari. Alceo l'amico?  
 Prin. Alceo l'amico.  
 Ari. Ingannator supremo.  
 Ma in qual gisa mi punse indegno,  
 infido? (no,  
 Prin. Egli dicea con sentimento estre  
 D Che

*Che segretario sei, ma poco fido.*

*Rimanti Aristo.*

*Ari. Seruirouui in corte.*

*Prin. Rimanti pur, che sola entrar de-  
fio.*

*Ari. O mia peruersa sorte*

*Io che adorai d'Alceo l'affetto pio*

*Dourò turbar l'idea;*

*Ab che la corte è per destin fatale*

*Non più seggio d'Astrea,*

*Ma d'impietate un baratro infer-  
nale.*

*Già m'auueggio, che Alceo brama  
il mio loco*

*Per vie più stabilir l'alta priuanza;*

*Io stolto, e folle con la nō curanza*

*Son diuentato di fortuna il gioco.*

## CESNA OTTAVA

*Nereo Aristo.*

*Ner. A Risto a qual ventura a-  
mor ti spinse?*

*Ari. Altro che amor mi pesa.*

*Ner. Forsi nouella offesa (uinse?)*

*Per la beltà che adori il sen t'au-*

*Dhe*

*Ari. Dhe non mi tormentar Nereo  
gentile*

*Ner. Tu che degli anni nel più verd  
Aprile*

*Dispieghi i pregi, abandonar ti pia*

*Beltà si vaga, e sospirata tanto?*

*Hor che chiudi nel seno il cor vi-  
uace*

*Segui le gioie pur bandisci il piato.*

*Solleua Aristo l'abbattuto core.*

*Ari. Vn gualdo dec. Padrone abbatte  
amore*

*Ner. Quando amor fassi adulto ogni  
cor cede.*

*Ari. Pur che non spero in corte alta  
mercede.*

*Ner. Forsi aura di timor t'ingombra  
il seno? (picno.*

*Ari. Non già ma tu Nereo sei lieto a*

*Ner. Di Nereo più felice il sol non  
vede.*

## SCENA NONA.

*Dori Monello Nereo Aristo.*

*Dori. Chi più fa manco fa*



Gira pur quanto sai  
 Perche nulla farai,  
 Se fortuna nol dà:  
 chi più fa manco fa  
**Mon.** Mira il pouero Alceo  
 Tanto bona persona,  
**Dori** Che in corte ha più faeende che  
 un ebreo,  
 E pur la Preneipeffa gli la sona.  
**Mon** Senza alcuna pietà  
**Dori**) Chi più fa manco fa  
**Mo.**) Chi fa sei piglia tre,  
 Chi fa tre piglia noue  
 E così la vuol gioue  
 La ragion non si fa.  
 Chi più fa manco fa.  
**Ner** Qual lettitia Morello al cor ti  
 giubila  
 E qual nouella rechimi?  
**Mon.** La noua gli è bellissima,  
 E quel che è più mirabile  
 L'ho recata caldissima  
 Con giubilo ineffabile.  
**Ner.** Homai spiegala intrepido  
**Mon.** Di Progne il canto lepidò  
**Ari** Frasca di tosto, e spacciati.  
**Mon.** L'aspettar non dispiacciati

Si-

Signor con riuerentia,  
 Habbia vn tantin patientia,  
 Se il tempo non disaaciati.  
**Ner.** Hor sù Monello sbrigati  
**Mon.** Mò vi raguaglio in sdrucchiolo.  
 La Principessa in furia  
 A ricercarui mandami,  
 Che ratto siate in curir.  
**Ner.** Andiane Aristo andiannc in cor-  
 te homai. (fai?)  
 Andiam Monello non tardar che  
**Ari.** Itene pur; ò ciel senza pieid.  
**Mon.** chi più fa manco fa  
**Ari.** Pur troppo è vero.  
**Mon.** Gira hur quanto sai,  
**Ner.** Zero via zero.  
**Mon.** Perche nulla farai.  
**Dor.** Sela forte no'l dà.  
 Chi più fa manco fa,

## SCENA DECIMA.

Rosmondo Alceo Aristo da  
 parte.

**Ros.** **I**ntento il mio voler ascolta  
 Alceo

O narrami qu' il sia l' amato ogget.

20,

O fatti reo del mio tradito affetto.

Alc. Più dimeſſo il parlar, che Aristo ascolta.

Ros. Aristo?

Ari. O gran Signor.

Ros. Vn foglio prendi. (bora,

Del Rè di Ponto, à cui riſpondi hor

Rendene gratie a ſua real grandezza.

Ari. Nen vado.

Ros. Attendi non formarla incipita.

Ari. D'buopo è che parta.

Ros. Brevità s' aoorezza.

Hor qui faccio dimora. (poi

Fin dhe a firmarla a te ne venga

Ari. Mi parto ò Sire oggetto de gli Heroi.

Ros. Alceo la Principeſſa mi moleſta  
Con rampogne crudeli, in modo  
che io

Encri de ſenſi albergo: e manifeſta  
mi dimoſtra l' offeſa al honor mio.

Ella, che tu m' inganni ogni hor m' esprime,

Mercè, che nieghi paleſarmi il uo-  
Di

Di queſta donna tua di queſta diua  
Onde ſe brami, che io diſgombri il  
ſeno.

(ſa.  
D' ombre noioſe, il nome a me pale-  
Di queſta donna; ò fatti reo di mor-  
te.

Alc. Signor ſe in altra parte,

Che in queſta amena riva

Foſſi oue alcuno il pianto mio ſcor-  
geſſe,

Proſtrato a voſtri piè ſupplicarei,  
Che pietà v' arreſtaſſe a non ſfor-  
zarmi,

(preſſe  
Che io debba nomar con note ef-  
La ſoave cagion de dolor miei.

Dhe vi caglia Signor di cōdonarmi  
Che io non rompa la fede, e i giu-  
ramenti.

(go,  
Poſcia, che auanti di morir ſon va-  
Che fra cure dolenti

Adombri del mio ben l' altera im-  
mago.

Ros. Ah villano indiſcreto traditore:  
Eſſer non può giamai, che i tuoi na-  
tali

Da i principij di Ponto (tore;  
Traggan l' eſſer primiero ingunna-

Per fidi fenfinel tuo volto a mmiro  
Nuntij efficaci del mentito core.

Hor si, che mia consorte il ver mi  
conta, (fede.

Hor si, che a i detti sui porgo ogni  
Perche piangi infedel volgimi il  
volto, (tramonta.

Suella quegli occhi indegni, ho mai  
I soldi tua fortuna, e piu non riede

O imi infame, e stolto;

E a'buopo palesar quella che adori.

O morir d'aspra morte.

Fria che di no o il sol le piagge indori

Alc. Signor l'affetto immenso, (za

Ed il molto che deuo a tua grãdez

(Vie in di mille morti) (so.

Han possa in me di moderare il re-

E gia, che in voi l'iniqua gelosia

Ogni poter d'humanità disprezza,

Ed io lasso mi stò fra mille morti,

Pregoui mio Signore,

Che qual Principe degno (mai

Non sdegnate promettermi, che

Il secreto uscirà dal vostro core.

Ros. Di pur Alceo, che per la fe, che  
deggio.

Al tuo garn Genitore

E

E per l'amor, che un tempo ti por-  
tai (metto.

Di tacerlo mai sempre a te pro-

Alc. Resta solo Signor, che promettia-  
te,

Oltre il silentio, perdonarmi àcora

Qualunque error, che in ciò com-  
messo haueffi, (forte

Ros. Alceo quando non fia le mia con-

Il tutto ti perdono ancorche fosse

Lucinda mia germana.

Alc. O cruda sorte:

Ros. Dà fine.

Alc. E dessa. Ros. Chi.

Alc. Lucinda. Ros. O Dio?

Mia sorella Lucinda?

Alc. Ella Signore.

Ros. E noto a quella il foco del tuo  
core? (sole,

Alc. Hoggi misura il quarto giro il  
C. he la fede mi diè come consorte.

Cos Come in qual guisa?

Alc. La fede marital.

Ros. O sacri numi.

Alc. Anzi grave di me l'utero porta.

Ros. Alceo, benche nel sen l'alma di-  
uisa

Mi senta, e' l'or fra mille sterpi, e  
dumi, (forta

Sono humani accidenti, e mi con-  
L'hauer dal seno homai sbandito il  
gielo

Pesami, che lucinda al cōte Brando  
Promisi all'hor, che vincitor ritor-  
ni;

Ma vuole il caso, e la necessitate  
Cō l'aita del ciel, che amici i giorni  
Alce o ne meni; a tal l'alta pietade  
Delle sfere mi sprona a porti in  
grado,

Che inuido, e di stupor ne vegna il  
mondo:

Ma dimmi in qual tenore  
Di fortuna goder ti è dato in sorte  
Con Lucinda, che l'hore  
Passa fra gli occhi d'Argo entro la  
Corte.

Alc. Quando Febo tramonta a Tbeti  
in seno

All'hor tacito, e solo (no  
O sian l'aure turbate, ò il ciel sere-  
Entro il giardino io disacerbo il  
duolo.

Ros. Quando colà n'andrai

Alc. Sparito il sole.

Ros. In questa notte appunto;

Alc. In questa notte. (mo,

Ros. Auerti Alceo, che di seguirti bra  
Vago di prestar fede a i sensi miei.

Alc. Non vi scorga la diua, che tant'  
amo; (parte

Ros. Guardimi il cielo in solitaria  
Starommi ascosto.

Alc. Io quando il tempo fora  
Appellarò l'Altezza vostra:

Ros. Hor basta; (gno<sup>o</sup>  
Sarai mio successore in questo Re  
E perche sappi il ben, che ti soura  
sta. (prgno.

Prendi Alceo già ti dono il regio

Alc. gratie ti renda il ciel per mia  
cagione.

Ari. Serenissimo Sire è già seruita.

Ros. A firmarla ne vengo: Alceo t'at-  
iando.

Alc. Ratto verronne, ò mio terrestre  
nube.

## SCENA VNDECIMA.

Nereo, Alceo.

Ner. **I** N. buon euento Alceo qui  
ti ritrouo

Pejr narrarti non gia fole, ò nouel-

le,

Ma de la vita tua caso importate.

Alc. Che fia peruerse stelle:

Che m'offrite di nuouo?

Ner. Sol mercè di Nereo fido, e costã-  
te (Alceo.

Non sete in braccio a morte amico

Alc. Io. Ner. Tu.

Alc. Ma di qual sorte?

Ner. La Principessa aspira a darti  
morte.

Alc. Giugnere a segno tal l'ira poteo?

Ner. Anfi con gran secreto ella m'  
impose,

Che al Principe n'andassi imman-  
tinente (tato

Con auuiso, che Alceo crudo, e spie-  
godendo per fauor grado eminen-

te

Trac-

Tracciana con ueleno inusitato

Al' Altezza di lui toglier la vita.

Alc. O sventura infinita: Io?

Ner. Si.

Alc. Ma perche il cielo fera?

Soffre gli oltraggi miei per una

Auentami tu pria di morte il telo

Che lasciarmi in balia d'una me-  
gera.

Amico, ò fido amico,

Quanto deggio al tuo affetto a la-  
tua fede, (pudico,

Qual non tenta impietà core im-  
La ve l'ira commanda il senso ec-

cede... (gielo,

Ner. Ergiti Alceo dal sen discaccia il

Che seruendo a tuo pro seruo a me  
stesso,

E' l'giouarti fa caso, anzi il cōfesso

Che se caso non fù si deue al cielo.

## SCENA DVODECIMA.

Aristo Alceo Nereo.

Ari. **A** lceo come t'aggrada  
Fra tante cure la nouella  
impresa,

So

Soglion esser del mondo alta difesa  
La penna con la spada.

Alc. Ohe brami Aristo, io non appren-  
do il fine,

Che ti moue allo sdegno.

Ari. Ab quanto in van di ricoprir t'  
affanni.

L'interna voglia del altrui rouine  
Son noti in corte homai l'orditi in-  
ganni;

Noto il tuo fine indegno.

Alc. O come a torto amico mi condā-  
ni.

Ari. Amico disleal, amico infido.

Alc. Se non mi narri almen in che t'  
offesi,

Del tuo sdtgn mi rido.

Ari. Tu contro me ragioni al mio Si-  
gnore.

Alc. Io. Ari. Si.

Alc. Nereo tu senti; il tutto nasce  
Dal medesimo fonte; (Aristo mio)  
La Principessa auelenotti il core,  
Che armata a danni miei d'ira si  
pasce.

Erben noto a Nereo l'empio d'io  
Bramosc, e vago di veder mi estinto

An-

Anzi per palesarti il cor nel volto,  
Al Principe a tuo prò, chiesi, ed ot-  
tenni.

Del contado di Piro alto tributo:  
Onde n' baurai l'indulto immanti-  
nente. (fallo)

Ari. O mio gradito Alceo perdona il  
Dè l'amico dolente.

Questo mostro di Pluto

Mi pose il cor, la mète in interuallo

Ner. Hoggi Aristo prouai l'ira di lei  
Contra il comune amico

Di sdegno graue si, ch'io mi credei

Esser del cupo auerno il mostro à-  
tico. (morire?)

Alc. Che far dunque douro per non

Ari. Seruire,

Ner. Sperare,

Ari. Tacere,

Ner. E soffrire,

Alc. Altro scampo non hò?

Ari. Nò, nò,

Ner. Nò, nò,

Alc. Benche io viua languente,

E miri auanti il precipitio espresso.

Ner.) Per un alma innocente

Ari.) Assiste alla difesa il cielo istesso.

Dun-

Alc. Dunque il meglio è con glorioso  
ardire

A 3. Servire,

Sperare,

Tacere,

E soffrire.

Servire Sperare Tacere, e soffrire.

FINE DEL ATTO  
SECONDO.

SCENA PRIMA

Rosmondo Alceo,

Che di notte entrano nel giardino.

Alc. S Ire vi offese il discosceto  
muro?

Res. Punto mi offese.

Alc. In questa chiostra appunto

Arrestate le piante, e ne l'oscuro

Silenzio della notte i senza aprite.

Res. Quali oggetti à Rosmondo, ò stel-  
le offrite?

Alc. Hor fugherassi il gelo

Dal vostro petto, mio Signore, e  
nunc;

E col voler del cielo

Spero cigno innocente erger le pia-  
me.

Ma già sen viene, a voi sol chieg-  
gio ò Sire, (glia

Che se di palesarui il cor v' inuo-

Pria, che io mora di doglia

Apprestate col ferro il mio morire.

Van.

90 **A T T O**  
Ros. Vanne pur lieto, che Rosmondo è  
un sasso.

**SCENA SECONDA.**

Alceo Rosmondo Lucinda.

Alc. **A** Voi con lento passo,  
O Lucinda mia vita  
Fra quest'ombre notturne (oue il  
tiero

Il nudo ardiero

A miei desiri addita)

Men vengo riverente

A ritrouar fra l'obre un sol Lucete.

Lucin. Ah che tu febo sei,

Che con l'ombre discacci i dolor  
miei.

Alc. Dorme ciascun mio bene?

Lucin. Ogniun riposa.

Alc. La Principessa,

Lucin. Con tutte l'ancille.

Alc. E'l Principe Rosmondo?

Lucin. Egli primiero.

Ros. In ciò non conti il vero.

Alc. E se una siata il Principe ne co-  
glie?

Las.

**T E R Z O.** 91

Luc. Lascia questi empj augurij, abbi  
che mi aggiaccio.

Ros. E gode intanto al caro amante  
in braccio.

Alc. Ma se il tumido fianco altrui si  
scopre? (se.

Luc. Sarà cura del ciel, che lo permetta.

Ros. Pur troppo il cielo a vostri voti  
arrise. (pace.

Alc. Lucinda anima mia con vostra  
Al' albergo n'andrò.

Luc. Per qual cagione?

Alc. Perche la Principessa hor che si  
tace. (ne.

Il mondo tutto a danni miei dispo-

Insidie, inganni, per tracciar qual  
sia.

La segreta beltà, che m'innamora.

Luc. Alceo deb non partire anima  
mia.

Alc. Dimorar non mi lice.

Luc. Aspetta ancora. (no.

Alc. Con l'Erebo uouello a voi ritor-

Luc. E partir brami?

Alc. Sì. Luc. Breue soggiorno,  
Meco facesti; e pur brami partire?

Alc. E d'huopo.

E



Luc. E fia il ritorno?

Alc. Co' la futura notte.

Luc. E m'assicuri?

Alc. Quanto può la mia fe.

Luc. Vanne pur lieto,

Che in si rio partire

Io mi sento per duol l'alma languire

Alc. Io mi sento per duol l'alma lan-

Luc. guire.

Ros. Quanto è lieue l'amar, lieue il  
fallire.

### SCENA TERZA.

Monello,

Che va à robbar galline di notte.

**C** Hi va là, da il nome,  
Cognome, patria,  
Vicolo, Mignano,  
Corritoro, dormitorio;  
Qui non si sente alcuno,  
E potriasi a ciascū fare il mortorio  
**O** ombre del sol più chiare,  
Che oltre il coprir gli amanti  
Date a i signori Forsanti  
Dolce spatio di robbare.

Fra

Fra capanne contadine

Me ne vado cheto cheto

Con questo mio nobil seceren

A rubbar dolce galline.

Poscia a bona conditione,

Senz'andar più ricercando

Di trouare il doue, e'l quando,

Le riuendo al mio padrone.

Qual è di si bona mente,

Che senza farui lo scaltro

Se siano robbate, ò altro,

Se le mangia allegramente.

Non dice chi vende è pazzo

A tal prezzo non può campare

Dunque se ciò non può stare

E un ladron questo ragazzo:

Signor no che non lo dice;

Anzi sedo come vn sasso,

Quando sente il prezzo basso

Le vien voglia di pernice.

In somma tutti siam ladri;

Rubam tutti gli animali,

E bruti, e rationali,

Anzi ruban i figli a i padri;

Perche son si magri gli auanzi.

I padroni dan si poco

Che se non si rubba un poco

Non

Non si può tirar innanzi.  
 Hor sia benedetto amore,  
 E chi mi sforza ad amare,  
 Lisetta mi fa robbare  
 Conforto di questo core.  
 Un povero, che ha passione,  
 E non ha denar da spendere  
 Il più, che possa pretendere  
 E il diuentar un ladrone.  
 Ma pria che si faccia giorno  
 E ne venga il sol vicino  
 Io voglio giocar di rampino,  
 Poi tornare al mio soggiorno  
 Amor non ti lascio più,  
 Che mercè de la tua scuola  
 Imparai pue sta virtù

## SCENA QUARTA.

Aristo solo.

**P**ria, che sebo co i rai dorasse il  
 monte (lor  
 Destommi un nütio impetuoso a vo  
 Che al mio Sire inuiò dal campo  
 il Conte  
 Del fortunato assalto, e de la morte

De

De capi rubellanti oppressi al suo-  
 lo ; (te,  
 Fido Araldo a Lucinda sua consor  
 Guerrier felice, e fortunato amate;  
 Che a la meta bramata al fin gin-  
 gesti:  
 A me solo fortuna empia, incofäte  
 Ogni diletto ogni gioir togliefti.  
 Doue dunque riuolgo il pa'sso er-  
 rante  
 Fra questi del mio cor lidi funesti?  
 A cui chiedi mercede anima stolta?  
 Se non mai l'empia le tue voci  
 ascolta?  
 A tal mi sforza il feretrato arciero  
 Che mi negan le piume  
 Quel gradito riposo,  
 Che godon l'aure, e l'onde: ab cie-  
 co nume?  
 Troppo crudo, e severo  
 Offend'in mille guise un cor bra-  
 moso:  
 Troppo adombri il pensiero  
 De tuoi fidi seguaci, e sol ti cale  
 Stillar l'anime in pianti  
 Con la face immortale, & hai per  
 vanti

Le

Le suéture, gli homei, le pene, i stèti.  
 Amanti rimirate  
 Gli affanni d'un cor  
 Se amando prouate  
 Le pene d'amor  
 Fierezza, e rigor  
 Son premio, e pietà  
 Che amor nel suo regno mercede  
 non hà

## SCENA QUINTA

Rosmondo Priocipessa.

Ros. **D**unque ostinata, e fiera  
 Non vi cal de miei detti?

Prin. E qual poss'io  
 Fede prestare, a cui mia fe non  
 cura?

Ros. troppo, abi troppo se uera  
 Con l'insano desio  
 Nudrite cōtro Alceo liuida arfura

Prin. Ma se per altro oggetto amate  
 uiue

Per qual cagion tacerlo?

Ros. A lui promisi  
 Con voti, e giuramenti

Di

Di non mai palesar l'alto segreto  
 Fra l'humani uiuenti.  
 Prin. Hor bene intesi, il prouido de-  
 creto,  
 Anzi le chiare note al core incisi;  
 Che per sottrare a fiera pena Alceo  
 Con manto di pietà l'error coprite.  
 Ma qual può fosca nube affetto reo  
 Adōbrarui l'interno? e fia pur vero,  
 Che da voi non si scorga, ò Sire il  
 danno

Del silenzio importuno; oue ne gite  
 Con la mal saggia idea? forsi bra-  
 mate,

(siero,  
 Che a bandir l'honestà volga il pē.  
 Già che de la vergogna in disingā-  
 no

Ogni potenza ogni desire armate?  
 Qual core indegno, e vile,  
 Non che di fama, e valore  
 Fra le cure de l'honore  
 Non accende il core humile?

Rosmondo è questi ò cielo:

Questi gli oltraggi gradisce,  
 Questi l'angue in sen nodrisce,  
 Come rosa in verde stelo.

Anzi hauuto nouella,

E

Che

Che Alceo mi segue, e brama  
 A sì gloriosa fama  
 Perse il sonno, e la fauella.  
**E** in testimon del suo pal se affetto  
 Con gemme d'alto valore  
 Lo sollecita a l'amore  
 Di sua consorte; sia pur benedetto  
 Nouo modo di priuanza.  
**Ros.** Homai sgombri dal sen la tolle-  
 ranza; (feso,  
 Non sò chi mi rattenga il core of-  
 Che non armi la mano: il ciel mi  
 aiti;  
 Alceo, nō è qual voi rigida, e cruda  
 L'adombrate incostante: anzi, che  
 illeso  
 A me si mostra nell'ingiusta accusa  
 Scorgo ben, che da lungi i lacci or-  
 diti  
 D'un alma inuida, e rea di fede  
 ignuda; (fusa.  
 Fra le menfogne sue mesta, e con-  
 Ma già, che il fato mi sospinge, e  
 vuole,  
 Che io manchi al giuramento, anzi  
 a me stesso (carco,  
 Alceo condona al mio loquace in-  
 Con-

Condona al fiero eccesso  
 Di mia consorte, e non temer giam-  
 mai,  
 Che aprir si debba il tempestoso  
 varco (Sole  
 Al comun grido, pria s'adombri il  
 D'eterna eclisse, e la mia vita in  
 guai  
 Sempre ne meni.  
**Prin.** Ah serenate il core,  
 Che io non son più bramosa.  
**Ros.** Anzi son io.  
 Ma con espressa legge,  
 Che se mai per temenza, ira, o fu-  
 rore,  
 O per cieco desio,  
 Quanto pronto vi narro altrui fia  
 noto: (voto.  
 Hor vi consacro a fiera morte in  
**Prin.** Rosmondo non son già di sonno  
 priua,  
 Onde sì poco la mia vita apprezzi,  
 E del mio Sire il desiato affetto.  
 Palesatimi pur la bella diua,  
 Che del silentio sia sepolcro il  
 petto.  
**Ros.** Di Rosmondo la suora  
 E 2 Al.

Alceo brama, & adora.

Prin. Come esser può? Ros. Lucinda.

Prin. Lucinda ama, e desia?

Ros. Onde auien lo stupore?

Prin. Abi crudo, abi fiero amore;  
E noto a lei d'esser seguita amando?

Ros. Già Febo in su le sfere  
Tre fiate annouerò tutte le fere,  
Che posti i pianti, e le querele in  
bando

Fra piaceri d'amor godono in pace

Prin. Godono in pace?

Ros. Sì. Prin. Lucinda. Ros. Alceo.

Prin. Lucinda Alceo?

Ros. Lucinda Alceo

Prin. Gran portenti mi conti.

Ros. Ma quel che più s'ammira son  
congiunti

Con nodo indissolubile e tenace.

Prin. Forsi la fede marital si diero?

Ros. La fede marital; anzi Hime-  
neo

Fecondò il seno, e già maturo è il  
frutto.

Prin. O caso horrendo, e fiero:

Signor fia d'huopo palesare il tutto

A gli auidi vassalli, onde del regno  
Homai fia noto il lor futuro Erede  
Ros. Forsi il caso fatale anco il richie  
de

Prin. Ma in qual guisa il godersi è  
lor permesso

Senz'aura di sospetto?

Ros. Entro il giardino

Per vn scosceso muro

Presso una quercia annosa, il cui  
gran crine (so,

Il tenebroso horror toglie al cipres-  
E l'asilo sicuro

Al sibilo d'angel nemico al sole.

Prin. E ciò possibil fia, crudo destino:

Ros. Io l'hò veduto con le luci istesse.

Prin. Quando?

Ros. L'andata notte.

Prin. L'andata notte? (espreffe

Oh di Rosmondo homai vergogne

In qual parte n'andrà l'altezza  
vostra

Con sì brutto liuor, che il volto in-  
ostra?

Ma d'huopo fia disimulando ò Sire

Terger la macchia de l'honor col  
sangue,

Che la vergogna è un'anguie,  
Cui si toglie il vigor sol co'l morire

Ros. A la sfera de regi,  
Ne torbido vapore, ò nube oscura  
Di vergogna s'appressa, e solo i pre-

gi  
De' grandi ammira il mondo.

Prin. O mia sventura.

### SCENA SESTA.

Aristo Rosmondo Principessa.

Ari. **G** Ià le campagne inonda  
D'amica gente il bellico-  
so stuolo,

E risuonan per gioia l'aure, e l'òda  
De gli oppressi nemici in braccio al  
duolo. (Conte,

Andianne, ò Sire ad incontrare il  
Che de nostri trionfi il grido estolle  
E non lungi esser de dal regio pon-  
te

Prin. O nuntio a i desir miei bramato  
e fido. (carco?

Qual vi turba Signor dubbioso in-  
Forsi la fe promessa il cor vi fiede?

Ben

Ros. Ben veggio a i passi miei dubbioso  
il varco

Ma da necessità vinta è la fede.

Prin. Ne vi pesa del Conte offeso a  
torto?

Ros. Pesami, ma che prò?

Prin. Datemi morto

Alceo, che in un momento,

Cangia volto fra noi questo portèto.

Ros. O rigore infinito.

Prin. Dunque il Conte da voi riman  
tradito: (armata,

Ros. Andianne Aristò ad incontrar l'

Ari. Venga tutta la guardia.

Ros. O sorte ingrata.

Prin. Hor per entro il mio sen' l'alma  
gioisca, (ne.

Ne lungi fia di mia vendetta il fi-

Da lo scherno del Conte accender  
l'ira (rouine;

Contro Alceo forger parmi, aspre

Machinar voglio infin che il reo  
languisca. (pira;

Questa è la meta, oue la mente as-

Cada, mora, perisca,

L'empio, che per altrui piange, e

sospira

E 4

SCE-

## SCENA SETTIMA.

*Lucinda Principessa.*

*Luc.* **M** Andò il Principe, che io  
Ratto a l'altezza vostra  
ne venisse,

Per seruir la colà ve il Conte attède  
Hor se vi aggrada?

*Prin.* Ab Cielo in quel momento  
Giugne l'aspra cagiò del dolor mio?

Gione perche non sono entro gli a-  
bissi, (de?)

Per non veder la fera, che mi offen  
Stai lieta pur de la vittoria.

*Luc.* Lieta, (leso.)

Mentre rimane il nostro regno il-

*Prin.* Deuonfi gratie al Conte, il cui  
valore (glio,

Rintuzzò de nemici il fiero orgo-

Ma più si deue a l'infinito amore,

Che porta ate Lucinda alma cōsorte

Mercè di tua beltà legato, e preso.

Andianne pur, che io ben seguir ti

voglio (mato:

Andianne a rimirare il Conte a-

Se

*Se come in corte è vago, è bello ar-  
mato. (fire,*

*Luc.* Già vi è noto, e palese il mio de-  
Che nemica son io di pompe huma-  
ne;

E sol per voi seruire  
Men venni, e nō ho in sè cure pro-  
fane. (voglie

Il Conte è stolto, ha in sen torbide  
Sperando mai, che io debba essergli  
moglie. (cale?

*Prin.* Ma qual vita fra noi menar ti  
*Luc.* La vita verginale.

*Prin.* E pur la soffri o ciel chiaro, e  
sereno. (seno.

Verginella, che chiude il parto in

*Luc.* Come Signora l'ardimento affre  
Che parli, auerti. (na,

*Prin.* L'auertir non gioua,  
Il tutto è noto.

*Luc.* Come noto, come?

Se io non conosco amor, se l'abbor-  
risco, (cetto,

Ne giamai nel mio seno haurà ri-

Ne sarà nido il mio pudico petto,

D'altro Nume giamai, che de l'bo-  
nore.

E S

Ab

Prin. *Ab Lucinda, Lucinda, t'è pur  
noto, (Amore,  
Che è ladro accorto entro i palagi,  
E sa passar fra mille luci, e mille,  
Ad onta de l'honore, e sue fauille,  
Non mandan di quel Nume i col-  
pi a voto. (ro.*

*Insegna Amor per discosceto mu-  
Penetrar ne giardini, e fra cipressi,  
E quercie annose, al'hor che il ciel  
oscuro (pleffi.*

*Gli amanti unisce in amorosi am-  
Ben saprà farti à cella, io t'assicuro,  
Ne molto andrà, che rivederti spe-  
ro. (ciero.*

*Fatta aperto bersaglio al crudo ar-  
A Dio, nouello affar mi chiama al-  
troue.*

*Luc. Suenturata Lucinda, a qual tor-  
mento,*

*T'espone il fato; Ab mètitore Alceo.  
Infido empio, mendace traditore,  
Solo a te palesai l'affetto interno;  
Solo a te dono sei del proprio honore:  
Crudo mostro d'Auerno  
Nato per tormètar mi infeno il core.  
Ma, che sperar potei*

In

*In un crudo inhumano?  
In un mal nato perfido villano?  
Altro trouar, che inganni, e tradi-  
menti? (uolte,  
Ab, che l'ingrato ad altro amor ri-  
Die bando alle promesse, a i giura-  
menti,  
Ne più li cal di me, poco, ne molto.  
Ab, che morir mi sento  
Suenturata Lucinda, e chi m'aita?  
Doue n'andrò, che non mi scopra il  
Sole?  
In qual spiaggia remita  
Darò l'ultimo fine al mio tormèto,  
Doue lingua non fia, che mi cōsoli?  
Ma già sen viene l'indegno, il man-  
catore.*

## SCENA OTTAVA.

*Alceo Lucinda da parte.*

*Alc. M Ilite glorioso,  
Che lo stuolo di Marte  
Con cor guerriero, e prouido cōsi-  
Emulo del riposo, (glio  
In un girar di ciglio*

E 6

In-



Infrisci il valore in ogni parte.  
 Quanto t'ammiro, ò glorioso Cōte,  
 Benche rival ti veggia a i miei de-  
 siri:

Magia scorgo il mio Sol nell'ori-  
 zonte,

Cagion de miei dolci martiri,  
 Ne posso parlar seco, ò de fia d'buo-  
 po

In altra parte homai volger le piã

Luc. Arresta traditor, indegno, infido.

Alc. M'appella traditor, chiama Si-  
 gnora?

Luc. Si pure arresta il passo, ascolta-  
 mi hora,

Che io non temo, ò pauento, odami  
 il mondo,

Ad alta voce esclamo, odami il cielo  
 Ascoltimi Rosmondo,

Che io più nō temo di vergogna il  
 gielo.

Alc. Signora, boimè frenate, (te?  
 Le voci, e l'ira, ah perche vaneggia

Luc. Come tacer poss'io,  
 Se il gelido timore  
 Non ha ricetta più nel petto mio?  
 Traditore,

Se

Se l'honor tu mi togliesti,  
 La morte in premio al tuo fallir s'  
 appresti.

Alc. Sete voi forsennata:

Luc. Già son fuor di me stessa;  
 Perfido segui pur la noua amata:

Ama la Principessa,

Adultera spietata;

Ma non pesami ciò, pesami solo,

Che de i segreti miei sciogliesti il  
 nodo,

E dal seno i desir traesti a volo,  
 Come d'asse si trae chiodo cō chiodo.

Alc. Io palesar le gioie alte, e segrete,  
 Io per altra beltà scaldare il seno?

Io per la Principessa venir meno?

Già vacillante, e fuor di sensi sete.

Luc. Pesami ben, che stolta un tempo  
 fui:

Il tutto è noto rigido villano.

Alc. Signora tacete; che dite?

Luc. Faci pur tu infedele,

Che ogni discolpa t'accusa.

Ben poteui amarla, ingrato,

E tacer il secreto, empio, e crudele

Al gran Giove riservato:

Che Sfinge, che mostro, che siera,

Ascen-

Ascondi pur la faccia men fognera.  
Alc. O mondo, ò vita humana inferma,  
e frale.

Che più sperar mi auanza,  
se mentisce la fede il mio Signore?

Qual humana incostanza  
Può giamai fra mortali esser mag-  
giore?

Come si ratto può cāgiar sēbianza  
In regio petto il Nume de l' honore?  
Come la parca rea, cōtro l' usanza  
Stima pietà dar morte al mio do-  
lore; (tale?)

Da l' indostāza altrui fatto inamor  
O mondo, ò vita humana inferma,  
e frale.

Deb perche m' inuolate, ò sommi Dei,

Quei vaghissimi lumi

De l' angelico volto;

Come esser può, che il duol non mi  
consumi

Se ogni diletto, ogni gioir m' è tolto?

Come respirò, e viuo,

Se per di voi son priuo?

O mio dolce ristoro,

E pur viuo e non moro;

Richi a l' amara, e miseranda vita

Sia

Siaper lege d' amor la morte unita.

Ab Rosmondo, Rosmondo,

Queste son le promesse?

Questi gli honori sono?

Questi del regno i destinati pregi?

Questo l' aurato trono?

Questi gli applausi a un successor  
de Regi?

Mētir la fede, abbādonare il voto,

Offēder Giove, ed auuilir se stesso,

Bādir il giusto, incenerir la fama;

Et a prò de l' indegna tua consorte

Offrir la vita, e machinar la morte?

Ma quale io prendo a querelarmi  
orgoglio, (fido?)

Se io fui l' indegno, il mentitor l' in

Io Lucinda tradij, tradij Rosmōdo;

Io fui d' empio rigor perfido nido.

Dunque di cui più mi lamento, e  
doglio, (fondo;

S' un inferno ho nel sen cupo, e pro-

Quale haurò scampo al meritato  
male? (e frale.

O mondo, ò vita humana inferma,

Che farai mesto Alceo?

Soffrirai morte indegna? (te?

Gia perduta è la speme ètro la cor-

Il Principe tradi la fe promessa.  
 Morto ti vuol chi regna.  
 T'odia la Principessa;  
 E quel, che più ti rende il mal peggiore,  
 Anco Lucinda la tua vita sdegnà.  
 Moriam dunque, ò mio core  
 Già che il fato inconstante (re.  
 Stima pietà dar morte al mio dolo-  
 Tu ferro trionfante (lo  
 Apri le vie de l'alma, e toglì al duo  
 Questo seno infelice, e tormentato;  
 Questo bersaglio di fortuna auara.  
 E tu Lucinda a incrudelire impara.  
 Soua l'estinto Alceo co'l braccio  
 irato,  
 Suellimi il cor dal seno,  
 E con la morte mia serena il volto.  
 Ah che già vengo meo: (to.  
 Già mi sèto da l'alma il cor disciol  
 Lasso chi mi sostiene;  
 O Lucinda mio bene,  
 O Dio già fugge il giorno;  
 Più non reggon le piante,  
 E parmi d'ogni intorno  
 Scorger d'Alceo la palid'ombra ex-  
 rante.

O Lucinda cagiò de i miei martiri,  
 Bramo seguirti ancor che l'alma  
 spiri.

## SCENA NONA

Il Conte Rosmondo Aristo,  
 Choro de soldati.

Coro. **E** Cco ritorna campion di  
 Marte  
 Guerriero inuitto, che vincer sà  
 Per ogni parte doue il Sol v'è.  
 Ros. Ben conueniua al bellicoso core  
 Del Conte inuitto, e forte  
 Imprigionar tra l'arenosi lidi  
 L'inuitta schiera de i rubelli inde-  
 gni.  
 Il cui sommo valore (te.  
 Sa render dolce a gli emuli la mor  
 Nel soggiogar l'infidi,  
 Nel diramar li barbari disegni,  
 Sa vincer l'ira, e stabilire i regni.  
 Con. Ne valor, ne viltà la cagiò fue  
 Fu v'ètura, e vigor d'alta speranza,  
 Se non m'inganna il desiar fallace,  
 E la reggia promessa di Rosmondo;  
 Per

*Per cui godrò de la vittoria in pace.*

*Ros. Aristo apparta la militia bomai,  
Che di ristoro ha d'buopo, e di ri-  
poso. (tosto.*

*Ari. Coragiosi guerrieri andianne*

*Coro. Andiane oue a te pare, ò di gio-  
condo, (do.*

*In cui lieto trionfa il grã Rosmon-*

*Con. Sol manca dunque a sì repente  
gioia, (siri.*

*Che adempisca Rosmondo i miei de*

*Ros. Hor, che remoti siam da l'altrui  
noia, (ri;*

*Ne vi è de serui, ebi n'ascolti, ò mi*

*Odimi Conte, e compatisci il core.*

*Mentre a i campi di marte*

*Eri colà fra gloriosi assalti,*

*Narrai pronto a Lucinda i tuoi de*

*siri, (to,*

*Spiegando, co'l valor, co'l nascimè-*

*L'ardir, l'intendimento,*

*Con l'honestà cagion de tuoi mar-  
tiri.*

*Ma sì dura incōtraì la fera voglia*

*Che per tutti i tesori della terra,*

*Pria cangerà la spoglia, (rà*

*Che incōtrar d'Imeneo lasciua guer-*

*Non*

*Non già perche del Conte il merto  
eguale,*

*Non peggì, e giunga a più sublime  
altezza, (za*

*Ma perche vol serbar con la bellez-*

*La vita verginale.*

*Con. Lucinda dunque la mia fe scher-  
nisce? (menei.*

*Ros. Non già la vostra fe, ma gli Hi-*

*Cō. O cieco affetto de l'humane voglie.*

*Ros. Conte non ti lagnar, che gli alti  
Dei,*

*Se t'innolà Lucinda, almè ti resti a*

*De Lidori la placida feresia,*

*Di cui libero dono a te n'offrisco.*

*Con. Rosmondo per tesori io non lan-  
guisco.*

*Lucinda è'l mio tesoro, ella bramai*

*Ma già, che m'ingannaro i vaghi  
rai.*

*A le pene, al dolor me stesso offrisco.*

*Ne mi doglio di voi Principe degno*

*Che per regia grãdezza offrite un*

*Regno;*

*Ma dogliomi del fato, e de la sorte,*

*Che nel corso più fido de la sp me*

*Vilipeso Consorte,*

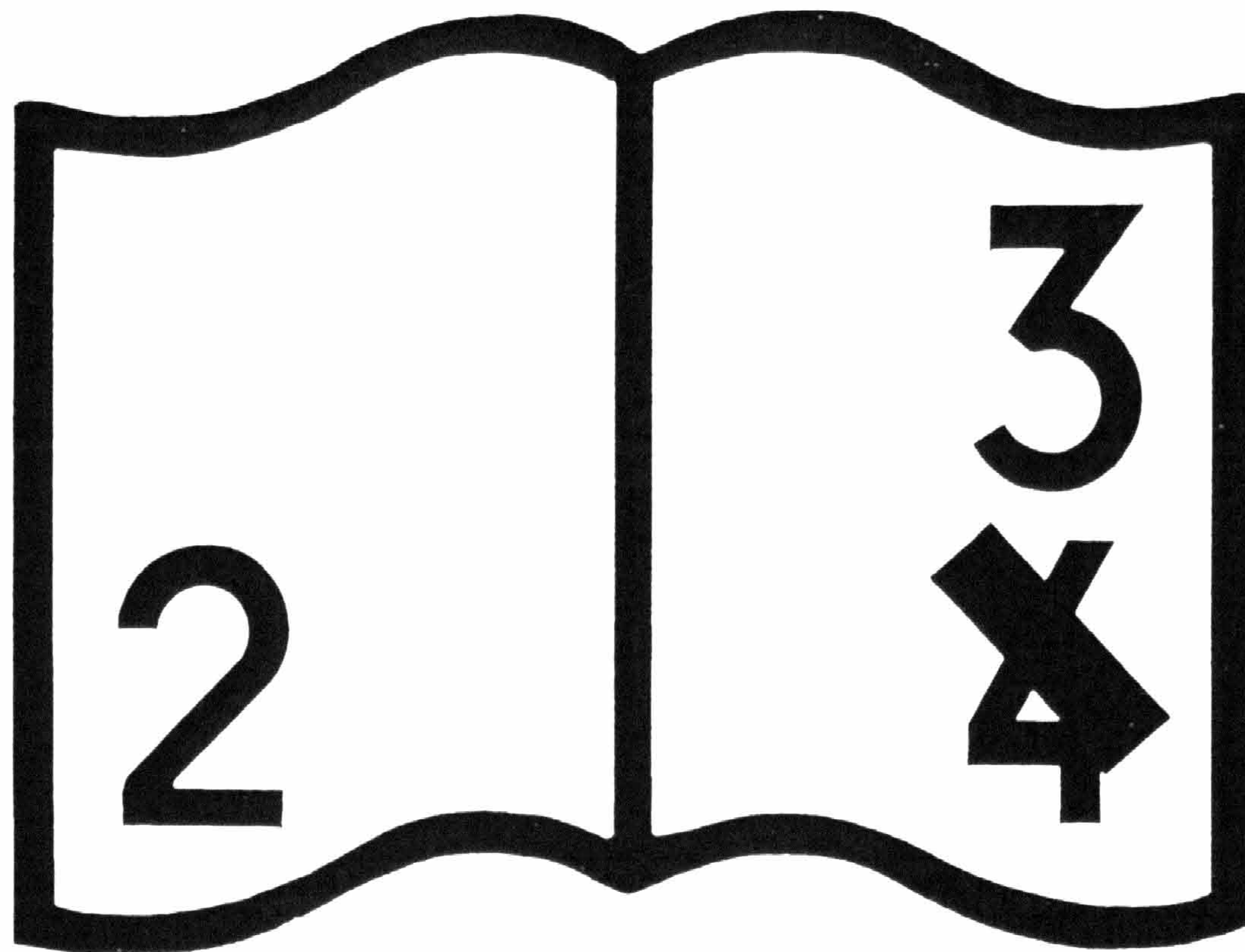
*Gia*

Già parmi esser vicino all' bore e-  
 streme,  
 Almen degno fust'io,  
 Ch'ella con l'altre dame al fin mo-  
 strasse  
 Gioir de la vittoria, indi sparisse.  
 Ros. Già preuenir credendo il tuo de-  
 sire,  
 Imposi, che ella ratto ne venisse  
 Con mia consorte ad incōtrar l'ar-  
 mata,  
 Anzi per accertarmi dell' euento  
 Io gir ne voglio accelerando i passi.  
 Con In sì dura tempesta  
 Agitato mi sento il cor guerriero,  
 Che se d'amor l'affetto  
 L'ira non addolcisse, io versarei  
 Da l'infiammato petto  
 Momingibello sì fiero,  
 Che gli alti Numi impalidir farei.  
 Come di se mancarmi (irato?  
 Rosmondo, e non temer di Brando  
 Come folle ingannarmi, (to?  
 Se io quello sono, a cui soggiace il fa.  
 Come infida Lucinda lusingarmi,  
 S'hauea di fiero sdegno il seno ar-  
 mato?

Dun-

Dunque bersaglio son del vostro  
 scherzo:  
 Dunque de l'ira mia vi cal sì poco,  
 Che vi prēdete i miei dolori a gioco  
 Ne vi sovien, che chiudo in sen l'in-  
 ferno?  
 E soffrirò giamai sì fiero oltraggio,  
 E sosterrò disimulando il duolo  
 Senza vendetta derelitto, e vile?  
 Ah; che lo sdegno a volo,  
 Per non torto viaggio  
 Mi chiama horribilmente a l'ira  
 ostile.  
 Homai si rompano  
 Gli argini gelidi,  
 Che il cor circondano  
 De l'empia Venere:  
 Cessino,  
 Cadano,  
 Gli affetti languidi,  
 In fredda cenere.  
 Intrepido,  
 Impauido,  
 Il sen dimostrisi.  
 Non perdonisi  
 A la regia, e distruggasi  
 Quanto mirasi

D'o-



# **Numeraazione Errata**

D'ogni intorno a l'Emisferio.  
 Ma, misero,  
 Ah, che lagnomi?  
 Se rigido mi lacera  
 Amore il seno, e l'anima?  
 Lucinda io già distruggomi,  
 Senza lieue rimedio,  
 Già, già gli affetti feruidi  
 Le viscere mi abbruciano,  
 Ne tu soccorso porgimi,  
 Anzi gioisci, e piaceti  
 La pena a me fierissima,  
 Che forsennato mostrami.  
 Che farai Brando, che, che, che?  
 Lascerai questa fera, no, no, no,  
 Questa fera, che sprezza la tua fe,  
 Questa rea, che di sdegno il seno armò  
 Vorrai dunque penar sempre così,  
 Per una cruda, che non ha pietà  
 Vorra languir mai sempre? sì, sì.  
 Ma s'odon gente; il volto ilarità  
 Mostri senza scoprir chi mi tradì.  
 Chi simular non può viver non sa.

SCE-

## SCENA VNDECIMA.

La Principessa, e'l Conte Brando.

Prin. **M** Ai sempre lieto  
 Sia degno Conte il glorioso  
 arriuo.

Con. Qual contento maggiore  
 Può desiar quest'alma,  
 Che vedermi raccolto  
 Da Vostra Altezza con sublime  
 honore:  
 Honor che più, che molto,  
 Da me s'apprezza, che l'inuita  
 palma  
 Della Vittoria.

Prin. Vn'ottima salute,  
 Se non m'inganno mi dimostra il  
 volto.

Con. De la corporea salma (te,  
 Serbasi in me vigor, forza, e virtu.  
 Ma per un disfauor, che di repente  
 Riceuo; in breue cangerò sembiante.

Prin. Disfauore al presente?

Con. Disfauor, che mi rende il cor tre-  
 mante.

Come

Prin. Come esser può?

Con. Lucinda

Con un palese scherno

Nega a Rosmondo gl' Himenei pro-  
messi;

Vaga di conseruar casto l'interno.

Prin. Siam Conte alquanto nel parlar  
dimeffi.

Con. Perché Signora?

Prin. Perché aprirui intendo,

Se promettete à me silentio eterno,

Di palesarui un' horrido portento.

Con. Sarò muto Signora, il tutto at-  
tendo.

Prin. Non è Lucinda nò cagion del  
danno,

Non le spiace del Conte il giusto  
intento.

Con. Qual sia dunque cagion del cru-  
do affanno?

Prin. Il Principe Rosmondo, il quale  
adora

D'un villano la priuanza,

(O peruersa incostanza)

A voi la toglie, altrui la dona, e  
fuora

De l'humana decenza,

Per

Per degno Sposo li destina Alceo.

Ecco la renitenza

Di Lucinda innocente;

Che contro il genio à gl' Himenei  
consente.

E quel che più mi pesa

Alla Corte è già noto, che Rosmōdo

Doueala in premio maritarla al  
Conte

Quando vittorioso a noi tornasse:

Questa è l'aperta offesa,

Che vi palesa al mondo

Per bersaglio de l'onte;

Io ciò non dico per accender l'ira  
Nel vostro seno;

Onde Rosmondo a duellar chiamia

Ma sol perché pensiate, (te;

Che il caso acerbo, e reo

Haurà fin lieto, s'occidete Alceo.

Co. Ah folle, indegno, e vile;

E solleuar poteo l'affetto infame

A gl' Himenei da me bramati tãto?

Troncherogli di vita l'empio Sta-  
me,

Pria che le gioie mie trasformi in  
pianto

Serenissima mia serena il volto

F

Di-



Discaccia il rio tormento .

Che Alceo tosto sarà di vita spëto .

Prin Il fatto vol silëtio amico Brädo .

Co. Silëtio eterno vi prometto, e giuro .

Prin. In qual guisa sarà mio Conte, e quando .

Co. Fia questa notte all' hor , che il Ciel oscuro .

Cõ questa inuitta, e bellicosa spada  
Il villano infedel farò che cada .

Prin Andianne dunque , ò noi felici  
a picno .

### SCENA DVODECIMA.

Rosmondo, Lucinda, e Monello.

Ros. **Q**ual deggio amica suora al  
Conte esporre  
Degna scusa, che al fin disciolga, e  
spezzi  
La giurata promessa, che mi a-  
stringe .

Luc. A voi la fama mia l' honor ri-  
corre .

Qual mi lice trouar rimedio , ò  
scampo ?

Pria

Pria mi dite, che vn' huom' indegno,  
e vile

Sua giurata consorte, empio m' ap-  
pella ,

E come del suo amore ardo , & a-  
uampo ,

E per entro il giardino a me fa-  
uella ;

Indi mi dite hauer giurato al Cõte,  
Ch'io fia di lui consorte . Ros. Odi  
Lucinda :

Sotto il senile ammanto Alceo na-  
sconde

Virtù, grandezza , e nobiltà fou-  
rana ,

De' Principi di Põto è degna prole ;  
Anzi questo di noi regno felice ,  
Mercè dell' Auo suo non fe passag-  
gio

Ad vn perfido, e rio scettro nimico ;  
Alceo non hà contrario il nasci-  
mento ,

Che hà nel Pontico Regno il ceppo  
antico ;

Mai sempre accorto , e faggio  
Mostrò l' alto talento, ond'io son  
vago

F 2

Giun-

Giungerti seco in marital legame,  
E se'l Conte con se l'oro del Tago  
Trabesse, sprezza pur l'auide bra-  
me.

Luc. O gran Signor, ò Deità terrena  
A te m'inchino, ecco t'adoro, e  
porgo

Voti d'affetto, e à quanto il cor  
t'invoglia

Pronta consento, e la douuta pena  
A Lucinda ch'errò, Signor per-  
dona. (sorgo

Perdona al fallo mio, già che ri-  
A nuoua vita, e l'anima si spoglia  
Da l'empie colpe, e dentro al cor  
risuona

Il pentimento de l'humana doglia,  
E mio consorte Alceo, negai, fu  
vano

L'imprecar per discolpa i sò mi Dei:  
Press'a on lustro viss'io cel cor in-  
sano,

Pascendo entro al giardin gli af-  
fetti miei;

Anzi porto d'Alceo l'utero graue.

Ros. Serena pur Lucinda il cor che  
paue,

Che

Che senza alto voler questi acci-  
denti

Non scorge il mondo; io mi conso-  
lo, e spero

Mirar d'empia cagion felici euèti.  
Lucinda ergiti homai suora, & be-  
rede.

Luc. Suora non già, ma son tua fida  
ancella.

Ros. Ergiti dunque. Luc. O mio Si-  
gnor la sede

Del cor m'opprime impetuosa  
gioia,

Onde già perdo il guardo, e la fa-  
uella;

Il Fato vuol, che per dolcezza  
moia.

Ros. Olà, s'appelli Alceo. Mon. Signor  
men vado.

Ros. O sventure mortali: a qual por-  
tento

M'espone infausta l'inconstanza  
humana?

Come sì ratto di fortuna il giro  
Porta da l'alte cime al più profòdo  
De le sventure? ò folle mète insana:  
O confuso Rosmondo.

F 3

SCE-

## SCENA DECIMATERZA.

*Alceo, Rosmundo, Lucinda.*

*Alc. E Ccomi, ò Sire.*

*Ros. E Ben veggio Alceo, che sventurato sei,*

*V'è là mira a qual fin son gl' Himenei,*

*Suonne, ò morì Lucinda al mio perdono.*

*Alc. O Cielo, ò Stelle, ò Dei,*

*Son vivo, ò morto, ò Spiro, e dove sono?*

*Ros. Ratto, Alceo, solleuiam Lucinda in alto,*

*Pria che di Corte alcun in questa chiostra*

*Ne miri, hor che s'imbruna*

*Il Cielo. Alc. O rea fortuna,*

*Il polzo, ò Sire, è solleuato, e forte,*

*© mia dolce consorte: ecco ritorna.*

*Luc. O gradito morir, felice morte*

*Sembra l'human gieire*

*(Gradito Alceo) tormento, affanno, e pena*

*In*

*In paragon d'un placido morire.*

*Ros. Alceo prendi Lucinda,*

*Che a me la tolse, a te la rese il Cielo.*

*Alc. Signor pria che rescinda*

*Nouo disastro gl' Himenei promessi*

*Forz'è, che a voi confessi*

*Quel, che sotto silentio ascosi già:*

*La Principessa m'abborrisce sì,*

*Perche di sua lasciua feritá*

*Meco l'ingorde voglie non sorti,*

*Semina a'danni miei senza pietá*

*Insidie per la Corte, ond'io n'andrò*

*Corrèdo incauto a nuoua crudeltá,*

*Nereo vel dica, Aristo, a cui tentò*

*D'accender l'ira, se fida amistá*

*Non arrestaua la dubbiosa fè;*

*In oltre ella a Lucinda palesò*

*L'alto secreto, che scopersi a tè.*

*Ros. Ell: che fera fù si pentirà:*

*Ma s'ode là in quel canto non sò chè.*

*Luc. Forsi è la cruda, che tracciando va.*

*Ros. Alceo dammi l'ammato, e vanne tu* (mè,

*In Corte con Lucinda, e attendi a*

F 4

Cb'io

*Ch'io bramo ignoto penetrar colà.  
Alc. Luc. Pronti n'andrem serena  
Maestà.*

## SCENA DECIMAQUARTA.

*Il Conte Brando con doi Soldati, &  
il Principe Rosmondo.*

*1. Sol. **A**L passo, al manto, al pileo,  
Alceo mi sembra.*

*Con. Non è d'buopo dubbiar, gliè  
desso, al fine*

*Vcciderlo bisogna in questo istäte.*

*2. Sol. Siate certo Signor, che sia pur  
desso,*

*Mirianlo meglio. Cont. Ed esso,  
anzi il sembante,*

*Benche nascosto sia m'accende a  
l'ira,*

*Disnuda empio la spada. 1. Sol. Pe-  
ra. 2. Sol. Mora.*

*Ros. Ab masnadieri, indegni, tradi-  
tori,*

*Al Principe in sua casa, in suo Pa-  
lagio?*

*Olà, chi mi soccorre, e chi m'aita*

SC E-

## SCENA DECIMAQUINTA.

*Alceo, Nereo, il Principe, li sudetti,  
e Paggi contorcie accese.*

*Alc. **A**L Signor nostro, al Principe,  
Ner. **A**ab codardi,*

*Moran gl'infidi. Ros. Arrestino le  
spade,*

*Ciò si deve a Rosmondo. Ab Cen-  
te, e come*

*Affalirmi soletto, e soperchiarmi?  
Son questi alti trofei del vostro no-  
me.*

*Cont. Prencipe io degno son di mille  
morti;*

*Ma sappia Vostra Altezza,  
Che fu la Principessa ordinatrice  
Del fatto insulto, per timor che voi  
Non dichiarasti Alceo del regno  
herede.*

*Di Lucinda facendolo consorte,  
Io cieco de l'amor, che li portai  
Ratto mi posi ad eseguir la morte.*

*Ros. Dunque di lei non finiran già  
mai.*

*L'insidie, e i tradimenti? ella è ca-  
gione*

F 5

Del

Del cōmeſſo delitto a voi l'impoſe?  
 Con. A me l'impoſe. Roſ. Baſta è tēpo  
 homai,

Che il mondo ſcorga, e mire,  
 Che ſempre l'humiltade eſtolle il  
 Cielo,

E la ſuperbia opprime entro gli  
 abiffi:

Appelliſi Lucinda,

E tu Nereo la Principeſſa chiama.

Ariſ. Ella puniſci, ò Sire, ella che folli  
 Mai ſempre hebbe i deſiri

Contro la fede tua contro la fama.

Roſ. Ma quai ſenſi di ciò la Corte  
 eſprime?

Ariſ. Che Alceo miraua con laſciuo  
 ſguardo.

Roſ. Taci Ariſto non più, nè meno  
 ardiſca

Altri parlar di ciò che auampo, ed  
 ardo

Di fiero ſdegno, e vendicarmi bra-  
 mo.

Soprauencono la Principeſſa,  
 e Lucinda

Prin. Che comanda Signor, che in ſi  
 gran fretta

Mi

Mi chiama. Roſ. Principeſſa  
 E d'huopo ſoſtener con patientia.  
 Per voſtro honore, e fama

Di queſto regno la douuta aſſenza.  
 Al ſalir de l'Aurora al nuouo gior-  
 no,

Che non veggia la Corte il voſtro  
 Vi conuien di partire. (oſcure

Prin. E ſia il ritorno. Roſ. Mai per  
 mia ragione.

Prin. Non ſon voſtra conſorte.

Roſ. Non per certo,

E qual ragione

Vol che mi ſia conſorte vn' inbu-  
 mana,

C'ha ne l'inuido cor l'inferno a-  
 perto.

M'è noto il machinato

De l'empio penſamento,

C'ha volto in aborrimiento

La fede, e l'amor paſſato;

Anzi ſupplice al Cielo,

Gratie rendete, ch'io vi ſerbo in  
 vita,

E con gioia infinita

Di chiaro Erede, e figlio il ſaggio.

Alceo

F 6

Con-

Cōsorte di Lucinda mia germana,  
 E sappia il regno intero,  
 Che repudio perciò la Principessa,  
 E del marital consortio,  
 E mia volontate espressa  
 Far con essa deuortio;  
 Indi Aristo con Nereo.  
 A casa del rege Hircano  
 Suo Padre, benche lontano  
 L'accompagnino tosto cō sua dote,  
 E cō un foglio di mia m<sup>a</sup> firmato.  
 Poscia il Conte condannato  
 Sia in perpetuo, e duro esiglio.  
 Verun moua lingua, ò ciglio  
 Rè son io, mio duce è il fato.  
**Prin.** Mi è noto bene esser voler del  
 Cielo  
 Questa vergogna, e penitètia mia.  
 E già fatta di gelo  
 Dal pentimento a tua grandezza  
 pia  
 Rendo gratie, che viua anco mi  
 lascia,  
 Onde per sì gran pietate,  
 Che tua degna bontade  
 Vsa a lasciarmi in vita,  
 Prego l'alta del Ciel bōt<sup>a</sup> infinita,  
 Che

Che vita doni, a te per larga etate,  
 N'andrò dal Padre mio Sire, e  
 prometto,  
 Che giunta a sua presenza  
 Voglio impetrar da quei sacro ri-  
 cetto,  
 La vè del mio fallir la penitenza  
 Farò dolente in solitario tetto;  
 Mi resta sol con le ginocchia a  
 terra  
 A Lucinda, ed Alceo chieder per-  
 dono,  
 Ch'io la spergiura, e la mendace  
 sono  
 Cagion di crudà, e mal' intesa  
 guerra,  
 Molto vi diè Rosmondo,  
 Ma non quanto richiede il vostro  
 merto  
 Siate esempio del mondo,  
 Per voi si vede il Paradiso aperto,  
 Ch'erger sà i fidi, e trar gl'infidi al  
 fondo.  
**Alc.** Mia Reina mai sempre baranni  
 honorato,  
 Et io molto le deggio, andianne an-  
 cora

Al mio Sir, ben che sia di sdegno  
armato

Con mia cōsorte a supplicarlo hor  
Che la riponga in gratia. (hora,

Prin. Hoimè son persa:

O saggio, e degno Alceo:

Ver me, che si t'offesi,

Ver me, che a la tua vita insidiai?

Ver me, che l'ira di Rosmondo ac-  
cesi

Cōtro l'humano s'il pregar potrai?

E tu Lucinda, ò Dio!

Oratrice sarai per una fera,

Per un' ampia, e mendace,

Per un' aspra, e seuera,

Che adombrò la tua fama, e la  
tua pace?

Alc. Vien Lucinda mio ben, che  
sorte auersa

Non de' rapir a i Grandi la co-  
stanza.

Luc Mio Sir, la Principessa ogn'hor  
s'auanza

Nel pentimento suo piangendo il  
falla

L'hauerti offeso. Ros. Ed bai Lu-  
cinda ardire;

Tu

Tu forsi Alceo di lucido interuallo

Patisci entro la mète: io piu soffrire

Non sò questa indecenza; bomai  
s'inuoli

A gli occhi miei se pur non brama,  
ch'io

Doni a la spada. Nor. Andianne  
pur con Dio;

Prin. A Dio Signor, che ingiusta-  
mente offesi,

Mercè, che di souerchio i sensi ac-  
cesi,

Senza guardarai l'honore,

Che perduto il ben primiero

Si conosce il mal peggiore,

O crudo fato, ò fato acerbo, e fiere.

Partono Nereo, Aristo, e la  
Principessa.

Alc. Già che la Principessa disterra:  
sti,

E le nostre preghiere a scherno ha-  
uesti,

L'ira più non souasti

Contro gl'incanti; Il Conte homai  
s'arrestì

Hu-

*Humilmente preghiamo. Ros. Hor  
tanto basti,  
Ciò vi concedo. Alc. Hor corri-  
spondi, ò Conte.  
Con. Bacio le piante, ò Sire; al Ciel  
gradito,  
Che dal duolo infinito  
Mi trabesti cortese, ond'io respiro.  
Ros. Hor mentre di Fortuna i colpi  
ammiro  
Con giubilo giocondo  
La Corte applauda, e ne gioisca il  
mondo.  
Alc. Felicissimo duol, cari tormenti,  
Luc. Ben sparsi lamenti,  
Gradito martire,  
Che i più dolce il goder doppo il  
soffrire.*

*Tutta la Corte insieme.*

*Viva Alceo successor, viva Rosmō-  
do.*

**F I N E.**

**DRAMA COMICVM,**  
Quod exhibitum fuit Romæ  
**AB OCTAVIANO CASTELLO**  
In Palatio Oratoris  
**REGIS CHRISTIANISSIMI**  
Anno MDCXXX.  
Et postea dicatum  
**EMINENTISSIMO**  
**CARDINALI DE RICHELIEV.**

*Urbis amor, Castellæ, cluis, dum  
leta Theatri  
Excipit illa tui, qua solet aure,  
iocos.  
Sed tua cum Gallis placeant quoque  
Pægmata, quidni  
Omne tam certo, diceris Orbis  
amor?*

Gabriel Naudæus P.



Jan 1st

to the ...

...

...

...

...

...

...

...

Blank page

## AL LETTORE.

**N**on mi essendo bastato, ò Lettore, la prima Pro-  
testa intorno alle parti della Comedia per quel-  
che tocca all'Arte Poetica, si come mi pensauo, sog-  
giungo la presente più in difesa dello Stampatore, che  
incominciò l'Opera, che mia, mercè, che essendosi ser-  
uito d'vn carattere assai grande per la forma del li-  
bretto, che tu vedi, di qui è, che vna gran parte de  
versi interi son rimasi spezzati, occupando vna riga in-  
tera, e la terza parte dell'altra, e quel che più mi traua-  
glia sono rimasi rotti alcuni versi composti di proposi-  
zioni, e risposte nell'atto del dialogare, come per esem-  
pio, nella Scena Seconda dell'Atto Primo doue parla  
la Principeffa con Alceo, la quale comincia il seguente  
verso, e lo finisce Alceo, cioè, [ Prin. Ratto vbbidisci.  
Alc. Eccomi pronto a i cenni. ] E nell'altro della Sce-  
na Quarta fra Lucinda, e'l Conte Brando doue comin-  
cia il verso Lucinda, & il Conte lo finisce, cioè,  
[ Luc. Timor di che. Bra. Di gente inuida, e rea. ]  
Al qual verso auanzando per la sua lunghezza, e per  
il nome del Conte alcune parole, che non capiscono  
nella riga si sono poste nel principio, che doueua oc-  
cupare l'altro verso, e perche il simile incontrarai in  
altri infiniti luoghi. Non ti d spiaccia hauere in con-  
sideratione, che se alcuni capiueri non sono sillabati  
secondo l'vso, contentati di ragguagliarli con l'ante-  
cedente verso, acciò nescia il conto delle sue misure,  
percioche se tu non r'armi di questa pazienza, e di-  
scretione l'Opera ti riescirà più prosaica, che metrica,  
tanto più, che alcuni versi d'otto sillabe sono stati po-  
sti per rattenere la souerchia fluidezza delli eptasilla-  
bi, & indecassillabi, nel modo apunto che fecero gli an-  
tichi Greci quando introdussero nell'Opere loro Dra-  
matiche il verso Scazzonte per moderatione, e briglia  
del verso Iambo. Stà sano.